



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DEL 13 OTTOBRE 2008

INDICE RASSEGNA STAMPA

DALLE AUTONOMIE.IT

NOVITÀ SUL PUBBLICO IMPIEGO PREVISTE DALLA LEGGE N. 133/2008 5

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 6

NUOVI VINCOLI DALL'EUROPA..... 7

CONTRATTI A TEMPO E ATIPICI CRESCIUTI DEL 62% TRA IL 2001 E IL 2006..... 8

LA LOTTA ALL'ASSENTEISMO "VALE" 25MILA PRESENZE IN PIÙ 9

L'ANCI PUBBLICA LA GRADUATORIA DEI PROGETTI FINANZIATI 10

PROTOCOLLO D'INTESA TRA IL MINISTERO DELL'INTERNO E L'ANPCI..... 11

DEMOLIZIONE DI UN'OPERA EDILIZIA ABUSIVA 12

IL SOLE 24ORE

DIRIGENTI, PREMI IN BILICO 13

Nei piani del Governo penalità ai responsabili di uffici inefficienti

VENT'ANNI ALLA RICERCA DI UNA SPINTA EFFICACE..... 14

DIFETTI D'ORIGINE - A differenza dei privati la Pa va al rallentatore perché si concentra sugli aspetti formali dei procedimenti

LA BUROCRAZIA CI RIPROVA: RISPOSTE ENTRO UN MESE..... 15

Il «collegato» ripropone il termine per le pratiche ma cade l'indennizzo per i ritardi eccessivi

COMUNI, I CONTI DEL DISSESTO 18

Lo Stato sta pagando 1,2 miliardi di mutui - Nei piani anticrisi altri 800 milioni

L'ADDIO ALL'ICI COMPLICA LA VITA ANCHE A TARANTO..... 20

ALL'OTTO PER MILLE SOLO SPICCIOLI 21

La Commissione Bilancio del Senato invita il Governo a ripristinare le risorse

ITALIA DIVISA SULL'AMBIENTE 22

Si amplia il divario tra le città più virtuose e le ultime della classe

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI

IL «COLLEGATO» ACCENTRA GLI ACQUISTI DEI COMUNI 23

Previste penalità per gli enti che non si adeguano, ma l'Anci protesta

AI FINI CATASTALI GLI IMPIANTI SOLARI SONO OPIFICI..... 24

PARTECIPATE, STOP ALLO SCORPORO 25

La scelta imposta per le strumentali incappa nei vincoli della manovra 2008 25

IL CONTROLLO DELLA CORTE CONTI GUARDA AGLI EFFETTI SULL'ENTE..... 26

LE MOTIVAZIONI - Il modello organizzativo segue il Codice civile ma le esternalizzazioni realizzano un prevalente interesse pubblico

NUOVA TRASPARENZA PER IL PERSONALE 27

I CRITERI - I concorsi vanno pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale e devono garantire una verifica oggettiva sul possesso dei requisiti

ASSOGGETTARE LE QUOTATE AL PATTO NON È POSSIBILE..... 28

I PUNTI INCERTI - Da definire i limiti delle norme transitorie che fanno salvi gli affidamenti già in corso

IL TAGLIO IN BUSTA RIPARTE ALL'INIZIO DI OGNI PERIODO DI MALATTIA	29
SWAP ALLA CURA DELLA TRASPARENZA	30

Le perdite dei derivati rinegoziati vanno iscritte a bilancio

CONTRATTO NULLO SE FINANZIA A BREVE	31
BRACCIO DI FERRO TRA ENTI E ASL SUI COSTI DELLE VISITE FISCALI.....	32
IL TRASFERIMENTO MANTIENE LE FERIE.....	33
COMPENSAZIONI IMPOSSIBILI DI ONERI PRIMARI E SECONDARI	34

LE CONSEGUENZE/Interventi in eccesso su strade e fognature non permettono «sconti» nella realizzazione di scuole o asili

ANCHE UN QUOTIDIANO NEL NUOVO SITO FS	35
---	----

ITALIA OGGI

UN REDDITOMETRO DA ANTIQUARIATO	36
---------------------------------------	----

Dalle assicurazioni agli immobili: valori anacronistici

ICI, MINOR GETTITO ALLA CORTE CONTI	38
---	----

Entro il 30 aprile i comuni dovranno trasmettere i dati

SUI TRASFERIMENTI ERARIALI FANNO FEDE I DATI AL 7 LUGLIO	39
--	----

LA REPUBBLICA

"TAGLI ALLE SCUOLE, RICORSO ALLA CONSULTA"	40
--	----

Regioni sul piede di guerra. Sciopero, Bonanni ci ripensa: revoca se governo ci convoca

LA REPUBBLICA GENOVA

TIMBRA IL CARTELLINO E VA A CACCIA FINISCE IMPALLINATO E DENUNCIATO	41
---	----

LA REPUBBLICA MILANO

SCUOLA, LA REGIONE BOCCIA I TAGLI	42
---	----

Rossoni: Lombardia virtuosa, il governo ne tenga conto

LA REPUBBLICA NAPOLI

SCUOLA, SCURE DEI TAGLI SU 30 COMUNI.....	43
---	----

Quattrocento le sedi da eliminare. Più colpite le zone montane

LA REPUBBLICA TORINO

"SCUOLE CHIUSE, PRONTI A VIOLARE IL DECRETO"	44
--	----

Regione e Provincia all'attacco: "Il governo mandi pure i commissari"

LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA

IL "PIANO CASA" SI MOLTIPLICA PER CINQUE.....	45
---	----

All'origine era prevista la costruzione o la ristrutturazione di 20.000 abitazioni da usare a fini sociali ma adesso, secondo l'Ance, è possibile raggiungere quota centomila visto che ai 700 milioni di risorse statali si potrebbero aggiungere i finanziamenti dei privati

IL MESSAGGERO

QUANDO LE CONSEGUENZE DELL'EVASIONE FISCALE DEI PADRI RICADONO SUI FIGLI.....	46
---	----

CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO

PUBBLICO IMPIEGO, STOP AI MERIDIONALI.....	47
--	----

Per le assunzioni conterà la residenza, non il titolo di studio. E i posti sono quasi tutti al Nord. Il Pd: inaccettabile

IL MISTERO DELLE «ZFU» 48

Il 30 settembre il Governo ha diffuso la lista della aree meridionali (e non) selezionate per sperimentare le Zone franche urbane

LA GAZZETTA DEL SUD

RISPARMI ENERGETICI, FONDI IN ARRIVO 50

DALLE AUTONOMIE.IT

CICLO DI SEMINARI

Novità sul pubblico impiego previste dalla legge n. 133/2008

Il Decreto Legge n. 112 del 25 giugno 2008, c.d. manovra d'estate, convertito nella Legge n. 133 (pubblicata in G.U. n. 195 del 21 agosto 2008), prevede diverse nuove disposizioni in merito alla gestione del personale degli Enti locali. Le modifiche riguardano principalmente le regole per le assenze, la spesa per il personale, le assunzioni a tempo determinato e le collaborazioni. Con questo nuovo provvedimento le amministrazioni locali saranno costrette a misurarsi rapidamente, dovendo affrontare numerose difficoltà di interpretazione. Il Consorzio Asmez ha pertanto organizzato un Ciclo di 2 Seminari di approfondimento sul tema "Le novità sul pubblico impiego previste dalla legge n°133/2008: disciplina delle assenze, permessi, orario di lavoro, reclutamento, spesa per il personale" per dotare il personale addetto dei necessari aggiornamenti e strumenti legislativi e pratici, al fine di consentire una corretta applicazione della complessa normativa. Le lezioni si svolgeranno presso la sede del Consorzio Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, nei giorni 13 e 22 OTTOBRE 2008 dalle ore 9.30 alle 17.30.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

CICLO DI SEMINARI: IL NUOVO TESTO UNICO IN MATERIA DI SICUREZZA E SALUTE SUL LAVORO

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 16, 20 e 24 OTTOBRE 2008. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.7504514 - 04 - 61 - 55 - 05

<http://www.asmez.it/formazione/Master&Seminari/Documenti/sicurezza08.doc>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta Ufficiale n. 237 del 9 ottobre 2008 presenta i seguenti documenti di interesse generale e di interesse per gli enti locali:

- a) **il decreto-legge 9 ottobre 2008 n. 155** - Misure urgenti per garantire la stabilità del sistema creditizio e la continuità nell'erogazione del credito alle imprese e ai consumatori, nell'attuale situazione di crisi dei mercati finanziari internazionali;
- b) **i decreti del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti 16 e 29 settembre 2008** - Erogazione dei contributi a copertura dei disavanzi di esercizio, non ripianati, dei servizi di trasporto pubblico locale di competenza delle Regioni a statuto ordinario - saldo 2007 e acconto 2008;
- c) **la deliberazione CIPE 2 aprile 2008** - Approvazione del programma attuativo FAS "Programma interregionale energia rinnovabile e risparmio energetico";
- d) **il comunicato ARAN** - CCNL quadro per la ripartizione dei distacchi e dei permessi alle OO.SS. rappresentative nei comparti del biennio 2008-2009.

NEWS ENTI LOCALI**ACQUISTI VERDI PA**

Nuovi vincoli dall'Europa

Non sono immediati i tempi per una delibera europea che renda obbligatori gli acquisti verdi per la Pubblica amministrazione. Forte l'attenzione, disegnate le linee guida, intensa la spinta da parte della Commissione europea a promuovere una cultura e a sensibilizzare gli enti a muoversi in tale direzione. Ma ad oggi ancora non esistono vincoli. «Nella direttiva sull'efficienza energetica dei prodotti, un pacchetto in approvazione entro aprile 2009, sarà intanto inserita una clausola che definisce un livello minimo di efficienza energetica dei prodotti acquistati dalla PA». Misure obbligatorie in arrivo, ancora, in materia di strumenti di comunicazione ambientale di prodotto, ossia di etichette, che dovranno indicare i diversi livelli di prestazione dei prodotti in termini di consumo. «Di certo la volontà di promuovere l'acquisto di prodotti di miglior efficienza energetica e minor impatto ambientale è condivisa anche dal Parlamento Europeo che su queste materie legifera in codecisione con il Consiglio» ha evidenziato Carlo Marzocchi, dell'Ufficio del Parlamento europeo per l'Italia. E il Parlamento stesso sta facendo scelte precise di acquisti verdi: «Stiamo cercando di tradurre le norme di legge esistenti in "clausole verdi" da inserire come specifiche tecniche negli appalti per i beni e servizi del Parlamento, come ad esempio per i trasporti, le forniture di carta, mobili, attrezzatura informatica, il catering,....». A più voci in questi giorni del Forum Compraverde - Buygreen a Cremona si è sottolineato come incentivare gli acquisti verdi nella Pa può da un lato creare mercato, dall'altro può stimolare le imprese a innovare i propri prodotti e a proporre di nuovi grazie appunto al nuovo mercato. Si tratta di scelte e politiche

di acquisto che sull'ambiente avrebbero effetti importanti in particolare rispetto a tre ambiti: la riduzione dei consumi di energie e la connessa riduzione di emissioni di co2, infine la riduzione dell'uso di risorse naturali, anche attraverso il recupero e il riciclo. E se si pensa poi che gli acquisti della Pa ammontano oggi a 130 miliardi di euro l'anno (pari al 17% del Pil rispetto al 16% media europea), il 30% di questi convertito in acquisti verdi - come indicato dalla Commissione europea quale obiettivo da raggiungere entro il 2009 - significa una mobilitazione di 40 miliardi di euro l'anno, cosa che avrebbe evidenti notevoli effetti sull'economia sostenibile. «Obiettivi tutti da raggiungere soprattutto partendo dalla costruzione di reti e partenariati tra pubblico e privato - ha sottolineato Susanna Bina, vicepresidente di Sdi Group - che possono contribuire efficacemente a trasferire la

"concretezza" del privato nell'azione pubblica». È proprio in questo che consiste, ha concluso, la mission di sostenibilità del gruppo. A livello europeo esempio di rete attiva è ERRIN-Network delle Regioni europee per la ricerca e l'innovazione, che comprende oggi 67 membri ed è ormai accreditata nei confronti della Commissione europea quale voce delle regioni anche in materia di sviluppo sostenibile. Spiega Pia Marini, rappresentante e direttore per le politiche per il territorio di Unioncamere Lombardia: «La rete può rappresentare uno strumento importante per lo sviluppo di progetti congiunti e costituisce di fatto una piattaforma già esistente e governata per condividere esperienze sui temi, soprattutto può avere un'importante funzione di stimolo all'intervento per le istituzioni europee».

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICO IMPIEGO

Contratti a tempo e atipici cresciuti del 62% tra il 2001 e il 2006

Precari in crescita tra i pubblici dipendenti. Secondo la Relazione 2007 sullo stato della Pa, questa voce è cresciuta del 62% dal 2001 al 2006, attestandosi a 339mila unità contro circa 3 milioni di lavoratori a tempo indeterminato. Solo nel 2006 i contratti a tempo e atipici sono stati, rispettivamente, 127 mila e 47mila. Sul 2001, il personale indeterminato è sceso del 5,4%, parallelamente all'aumento dei contratti a termine. Il personale precario «rilevato in termini di presenze» a fine anno è infatti cresciuto del 62,1%. In calo invece gli atipici, scesi nel 2006 del 29,3% sul 2001.

I NUMERI	
Precari Pa 2001-2006 (%)	+62%
Precari Pa 2001-2006	339mila
Assunti a tempo (2006)	127mila
Assunti atipici (2006)	47mila
A tempo indeterminato (sul 2001)	-5,4%

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICO IMPIEGO

La lotta all'assenteismo "vale" 25mila presenze in più

La lotta all'assenteismo nel pubblico impiego? Equivale a un aumento pari a 25mila persone delle presenze dei dipendenti negli uffici pubblici. È questo il dato che si ricava dall'ultima relazione sullo stato della Pa nel 2007, secondo cui le assenze per malattia registrate nel luglio 2008 e relative a un consistente campione di amministrazioni centrali e locali, si sono ridotte del 37,1% rispetto a quelle del 2007, con un calo che risulta quasi il doppio di quanto rilevato a giugno (-22,4%) e di quasi quattro volte rispetto a quello registrato a maggio scorso (-10,9%). Secondo la relazione, l'aumento della presenza dei dipendenti negli uffici, grazie «all'azione di sensibilizzazione» intrapresa dal Governo con iniziative normative «rivolte a scoraggiare il frequente ricorso alle assenze per malattia» ha comportato «più servizi e più qualità delle prestazioni offerte: meno code, maggiore reperibilità, minori chiusure per carenza di personale».

NEWS ENTI LOCALI

MINORI STRANIERI

L'Anci pubblica la graduatoria dei progetti finanziati

Sono 26 i progetti ammessi ai finanziamenti per la creazione di una rete di servizi di pronta accoglienza per i minori stranieri non accompagnati. L'Anci ha pubblicato la graduatoria definitiva dei Comuni che, avendo partecipato al bando indetto lo scorso 11 aprile in collaborazione con il ministero del Welfare, risultano ammessi alla ripartizione dei 7.800.000 euro messi a disposizione. Due le graduatorie: la prima, che conta 20 progetti accolti, comprende gli enti dell'intero territorio nazionale; la seconda, che ha visto approvate 4 iniziative, è dedicata esclusivamente ai Comuni siciliani. L'Anci si augura che, considerato il successo dell'iniziativa, il Governo si renda disponibile per un ulteriore impegno finanziario.

I COMUNI AMMESSI		
Consorzio Crotone	Perugia	Roseto degli Abruzzi
Rimini	Napoli	Forlì
Ravenna	Latina	Bologna
Bari	Lecco	Cremona
Ancona	Reggio Calabria	Caltagirone
Savona	Torino	Mineo
Verona	Macerata	Siracusa
Modena	Firenze	Caltanissetta
Milano	Catanzaro	

NEWS ENTI LOCALI

PICCOLI COMUNI

Protocollo d'intesa tra il ministero dell'Interno e l'Anpci

In occasione della IV Festa Nazionale dei piccoli Comuni d'Italia, organizzata dal 10 al 12 ottobre 2008 a Nemoli (Pz), il sottosegretario del Ministero dell'Interno Michelino Davico, presente alla manifestazione, ha siglato un protocollo d'intesa fra il Ministero dell'Interno e l'ANPCI. «L'accordo - spiega il Davico - considera l'importanza delle realtà urbane di piccole dimensioni, l'esigenza di garantire alle relative comunità un adeguato livello di servizi alla persona e al territorio e la valorizzazione dei Comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti». «Vi è l'esigenza - prosegue il sottosegretario all'Interno - di ritrovare nelle Istituzioni locali quella forza e senso civico per riformare l'intero Paese, ed è proprio con questo spirito e convinzione che stiamo lavorando alla riforma del codice delle autonomie locali».

NEWS ENTI LOCALI

EDILIZIA E URBANISTICA

Demolizione di un'opera edilizia abusiva

È improcedibile per carenza di interesse il ricorso avente ad oggetto un ordine di demolizione di un'opera abusiva seguito dalla presentazione dell'istanza di condono edilizio. Con sentenza 15 settembre 2008, n. 8306, la

Sezione II bis del TAR Lazio, ha affermato che, in materia edilizia, l'avvenuta presentazione dell'istanza di condono edilizio rende improcedibile per carenza di interesse il ricorso avente ad oggetto un ordine di demolizione di un'opera abusiva,

in quanto, l'eventuale accoglimento della predetta istanza legittimerebbe l'opera in questione e renderebbe non più applicabile la sanzione demolitoria, mentre, in caso di rigetto della domanda, l'Amministrazione sarebbe chiamata a riattiva-

re il procedimento ripristinatorio sulla base dell'accertata non sanabilità del manufatto, e l'interesse dell'istante si concentrerebbe nel contestare con apposito gravame il diniego di sanatoria.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE - *La riforma in cantiere* - **La minaccia** - Tagli in busta per centrare un obiettivo apparso finora irraggiungibile

Dirigenti, premi in bilico

Nei piani del Governo penalità ai responsabili di uffici inefficienti

Linea dura e pugno di ferro. Soprattutto nei confronti dei burocrati. Che nei prossimi giorni rischiano di vedere ulteriormente inasprito il ventaglio di "penalità" nei loro confronti per i casi manifesti di inefficienza. Gli emendamenti già presentati dal ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, alla riforma del pubblico impiego, attualmente all'esame del Senato prevedono, infatti, lo stop dell'erogazione dei trattamenti accessori (premi di produttività e "affini") ai dirigenti responsabili di uffici palesemente inefficienti (anche per ritardi procedurali). Dunque, la "tagliola" intorno ai vertici degli uffici pubblici si serra ulteriormente, perché anche nel "collegatino bis" alla manovra estiva è previsto che: «Il rispetto dei termini per la conclusione dei procedimenti rappresenta un elemento di valutazione dei dirigenti, anche al fine della corresponsione della retri-

buzione di risultato». Il tutto in una griglia di tempi che si fa più serrata. Possibilmente 30 giorni. Sostanzialmente 90, con diverse eccezioni. In ogni caso entro 180 giorni. È infatti questa la griglia prevista per la conclusione dei procedimenti della pubblica amministrazione, scaturita dal cosiddetto pacchetto Brunetta, che è diventato uno dei pilastri del "collegatino bis" alla manovra estiva, approvato nei giorni scorsi dalla Camera e ora al vaglio del Senato per il via libera finale. Il dispositivo corregge la legge 241/90, sulla "trasparenza" e le procedure amministrative, e ha l'obiettivo, a quasi 20 anni dal varo di questa riforma, di costringere una volta per tutte la burocrazia a fissare tempi certi per la sua attività. E garantire così cittadini e imprese. Non a caso il pacchetto Brunetta prevede esplicitamente sanzioni nei confronti dei dirigenti responsabili degli uffici ritardatari e dà agli utenti la possibilità di

rivalersi sulla lentezza del pachiderma burocratica facendo leva su risarcimenti veri e propri. In questo modo il Governo tenta di rafforzare il principio di responsabilità sul procedimento, introdotto proprio dalla legge 241/90. Legge scaturita dai lavori della Commissione Cassese e poi rimodellata all'inizio degli anni '90 proprio da Sabino Cassese, nel periodo in cui l'attuale giudice costituzionale ricoprì l'incarico di ministro della Funzione pubblica nel Governo Ciampi. Da quel momento gli interventi correttivi si sono susseguiti quasi senza sosta, con un fase massiccia di ritocchi durante il primo Governo Prodi per effetto delle riforme Bassanini. Ma il duplice traguardo della certezza "assoluta" dei tempi burocratici e di una responsabilità "reale" dei burocrati sui procedimenti fin qui non è mai stato tagliato. Resta da vedere se questa sarà davvero la volta buona. Alle amministrazioni, comprese

regioni ed enti locali, resta molto tempo per mettersi in regola (un anno dall'approvazione della legge) così come rimane ampia, almeno sulla carta, la possibilità di vincolare molte procedure al termine di 180 giorni anziché a quello di 90, di fatto, "suggerito" dal provvedimento. Che mantiene a 30 giorni il termine di riferimento per la conclusione dei procedimenti per i quali amministrazioni ed enti non indicano scadenze esplicite. Brunetta resta comunque convinto che questa sia l'unica soluzione possibile per mettere la burocrazia con le spalle al muro. E si prepara a far scattare un'altra ondata di semplificazioni. Che dovranno andare ad aggiungersi a quelle già previste in questi mesi per alleggerire l'iter per l'apertura delle nuove aziende (impresa in un giorno) ed estendere il meccanismo del silenzio-assenso.

Marco Rogari

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE - La riforma in cantiere - Intervento

Vent'anni alla ricerca di una spinta efficace

DIFETTI D'ORIGINE - A differenza dei privati la Pa va al rallentatore perché si concentra sugli aspetti formali dei procedimenti

I tempi biblici delle decisioni delle pubbliche amministrazioni sono una piaga persistente. Nei rapporti tra privati, infatti, il tempo è spesso «danaro». C'è dunque un interesse comune a sbrigare in fretta gli affari ponendo in essere tutti gli atti e adempimenti necessari. Le pubbliche amministrazioni che emanano un'autorizzazione, una licenza o un altro atto amministrativo richiesto da un privato, hanno invece altri stimoli e incentivi: controllo rigoroso di tutte le forme e presupposti previsti dalla legge; timore per il rischio di responsabilità conseguenti alla decisione; scarsa attenzione per gli interessi dei cittadini-utenti; assenza di controlli interni efficaci. In realtà, già da molti anni il Parlamento è sensibile al tema. Anzi il disegno di legge governativo approvato dalla Camera dei Deputati il 2 ottobre scorso è solo l'ultimo atto di una specie di telenovela. Il primo provvedimento generale risale a quasi vent'anni fa. La legge sul procedimento amministrativo 7 agosto 1990 n.

241, ora modificata dal disegno di legge, introdusse per la prima volta il principio della certezza del termine di conclusione dei procedimenti amministrativi. Ciascuna amministrazione infatti doveva fissare con un proprio regolamento il termine entro il quale emanare i provvedimenti di propria competenza. In mancanza scattava un termine breve di 30 giorni. Questa riforma aveva però almeno due difetti. Le amministrazioni erano anzitutto libere di darsi termini anche assai lunghi. Inoltre, la legge non chiariva le conseguenze giuridiche dei ritardi. Da qui l'esigenza di correttivi. La riforma del pubblico impiego all'insegna della privatizzazione (Dlgs n. 29/93) attribuì ai dirigenti il compito di verificare il rispetto dei tempi e di esercitare il potere sostitutivo in caso di inerzia. Nel 1995, ai servizi di controllo interno e ai servizi ispettivi dei ministeri fu demandato il compito di monitorare ogni anno il numero dei procedimenti conclusi in ritardo (legge n. 273/2003). Per i dirigenti

responsabili di ritardi sistematici dei propri sottoposti venne ipotizzata l'applicazione di sanzioni. Nel 1997, nell'ambito della cosiddetta riforma Bassanini (legge n. 59/97), ha fatto poi capolino il principio dell'indennizzo automatico forfettario in caso di ritardo. I regolamenti attuativi non lo hanno poi disciplinato in concreto e, scaduta la delega nel 1999, la norma è rimasta lettera morta. A dar manforte al Parlamento è intervenuta anche la giurisprudenza. Infatti, affermato a favore dei cittadini il principio della responsabilità per danni cagionati da atti amministrativi illegittimi (Cassazione, Sezioni Unite, n. 500/99), la giurisprudenza ha chiarito che anche il danno da ritardo nell'emanazione di un provvedimento dovuto può giustificare una richiesta di risarcimento. Il disegno di legge governativo legifera ora questo principio. Infine, nel 2005 un'ennesima modifica della legge n. 241 del 1990 (legge n. 80 del 2005) ha posto la regola, ripresa anche dal disegno di legge, secondo la quale i termini

devono essere fissati non più a caso, ma in funzione sia della loro sostenibilità sul piano organizzativo (risorse, personale disponibile), sia della natura degli interessi pubblici coinvolti. Inoltre, la norma ha allungato da 30 giorni a 90 giorni il termine generale per la conclusione dei procedimenti. In compenso, ha stabilito (sia pur con molte eccezioni) che il mancato rispetto del termine vale come silenzio-assenso, cioè come rilascio tacito del provvedimento richiesto. Il disegno di legge ora all'esame del Senato aggiunge, per così dire, qualche principio attivo al farmaco già sperimentato. Per esempio le penalizzazioni economiche per i dirigenti responsabili di ritardi sistematici. Ma sarebbe troppo bello sperare che questa volta la medicina riesca a risanare una piaga ormai incancrenita. Del resto la celerità non deve andare a scapito della qualità degli atti emanati. E anche su questo fronte c'è molto da migliorare.

Marcello Clarich

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE - *La riforma in cantiere* - **Gli interessati** - Devono adeguarsi anche Regioni, enti locali e Autorità di garanzia

La burocrazia ci riprova: risposte entro un mese

Il «collegato» ripropone il termine per le pratiche ma cade l'indennizzo per i ritardi eccessivi

Tempi più che dimezzati per ottenere una risposta dagli uffici pubblici. Si passa da novanta giorni a trenta. E la nuova scadenza che il Parlamento vorrebbe imporre (per il momento solo la Camera) alla burocrazia per chiudere le pratiche. Si tratta di un ritorno al passato. Nel 1990, infatti, la legge 241 sulla trasparenza amministrativa nacque con il velleitario intento di chiedere agli uffici pubblici di rispondere ai cittadini in massimo un mese. Salvo cambiare idea dopo qualche anno e aumentare quel termine standard a 90 giorni. Ora il Governo ha intenzione di ripristinare il vecchio termine, anche se ha previsto una serie di "deroghe" che possono dilatare la scadenza fino a sei mesi. Tutto è contenuto nel disegno di legge su competitività e semplificazione, collegato alla Finanziaria, dove una serie di articoli rimette mano alla legge 241. Frutto della volontà di avere una burocrazia più snella, ma anche di rispondere alle indicazioni fornite qualche anno fa dalla Corte di cassazione (sentenza 500 del 1999), che impose il risar-

cimento a favore del cittadino danneggiato dalle lungaggini delle pratiche. Ma non deve essere solo il giudice a monetizzare la lunga e inconcludente attesa di un documento. Il Governo, infatti, nel momento in cui ha scritto la riforma ha pensato di imporre all'amministrazione inadempiente il pagamento diretto di un indennizzo per i procedimenti conclusi oltre i termini. Anche in questo caso si tratta di un ritorno al passato. Per la prima volta lo fece una delle leggi Bassanini (la 59 del 1997), che parlò di «forme di indennizzo automatico e forfettario». La norma, però, si risolse in un nulla di fatto perché la delega affidata al Governo arrivò al capolinea senza essere esercitata. Anche nella passata legislatura l'indennizzo forfettario è stato riproposto da un disegno di legge governativo sulla semplificazione della burocrazia, di analogo tenore di quello ora in discussione in Parlamento. La norma che prevede un risarcimento diretto è stata, anzi, ripresa pari pari nell'attuale disegno di legge. E identico sembra anche il loro destino: nella passata

legislatura la riforma si dovette arrendere allo scioglimento anticipato del Parlamento. Questa volta, è stato lo stesso Governo a cassarla - con l'astensione del Pd e la contrarietà dell'Italia dei valori - durante la discussione del Ddl in aula alla Camera. La ragione della marcia indietro sembra essere una sola: l'indennizzo costa e di questi tempi i soldi sono pochi. Già i tecnici di Montecitorio avevano fatto notare, quando il collegato era all'esame delle commissioni, che mancava una quantificazione delle risorse necessarie perché le amministrazioni facciano fronte agli eventuali indennizzi. Problema che si era presentato anche nella passata legislatura, tant'è che allora fu il Parlamento a proporre il quantum, con importi che andavano da un minimo di 25 euro a un massimo di 250. Dubita dell'esistenza delle risorse anche Franco Bassanini, ex ministro della Funzione pubblica artefice delle semplificazioni, nonché presidente di Astrid, associazione per lo studio dell'innovazione nella pubblica amministrazione. «È giusto che si pongano termini e

sanzioni per le amministrazioni che svolgono funzioni di controllo e autorizzatorie, ma bisogna mettere le stesse nelle condizioni di riuscire a rispettare questi tempi». Per quanto riguarda premi e sanzioni, aggiunge Bassanini, «bisogna decidere entità e coperture finanziarie, perché si rischia sempre di più che rimangano solo pochi euro». Un altro punto importante per l'ex ministro è l'efficienza reale della pubblica amministrazione. In linea con il Partito democratico, Bassanini accusa Brunetta di essersi fermato ai proclami sui fannulloni. «Va bene togliere di mezzo incapaci e fannulloni, ma bisogna sostituirli con professionalità nuove per migliorare l'efficienza della Pa». Peccato che, ricorda Bassanini, «questo sia difficile da fare con il blocco delle assunzioni». Infine, rileva l'ex ministro, «nel nostro sistema nulla vieta alle amministrazioni di tornare sugli atti considerati illegittimi. In questo modo, come si fa a rimanere nei tempi prescritti?».

Antonello Cherchi

**IL CONFRONTO
IL VINCOLO
COM'E'
90 giorni**

- È il termine standard entro cui le amministrazioni statali e gli enti pubblici nazionali devono concludere i procedimenti

COME SARÀ

30 giorni

- E il termine standard entro cui le amministrazioni statali e gli enti pubblici nazionali devono concludere i procedimenti

LE DEROGHE

COM'È

Senza limiti

- Le amministrazioni statali e gli enti pubblici nazionali possono, per la conclusione dei procedimenti, stabilire con propri regolamenti tempi diversi dai 90 giorni. La tempistica ad hoc può essere sia inferiore ai 90 giorni standard, sia superiore

COME SARÀ

90 giorni

- Le amministrazioni statali devono, su proposta del ministro competente e di concerto con i ministri per la Pubblica amministrazione e la Semplificazione, individuare con decreto del presidente del Consiglio i procedimenti da concludere in meno di 90 giorni. Altrettanto devono fare gli enti pubblici nazionali

180 giorni

- Le amministrazioni statali e gli enti pubblici nazionali possono, per concludere determinati procedimenti, aver bisogno di più di 90 giorni, ma comunque non oltre i 180. E questo a causa dell'organizzazione amministrativa richiesta o per la natura degli interessi pubblici tutelati o ancora per la particolare complessità dell'istruttoria. I procedimenti che richiedono una tempistica più lunga vanno sempre individuati dai singoli enti. Nel caso delle amministrazioni statali, il relativo Dpcm deve essere adottato su proposta, oltre che del ministro competente, anche di quelli della Pubblica amministrazione e della Semplificazione. Inoltre, il decreto deve superare il vaglio del Consiglio dei ministri

Oltre 180 giorni

- Gli unici procedimenti che possono concludersi in più di sei mesi sono quelli di acquisizione della cittadinanza italiana

LE SOSPENSIONI

COM'È

90 giorni

- I termini di conclusione dei procedimenti possono essere sospesi per massimo 90 giorni per acquisire valutazione tecnica di organi o enti. Possono, inoltre, essere sospesi per una sola volta (ma la legge non indica un termine del periodo di sospensione) per acquisire informazioni non contenute nei documenti già in possesso dell'amministrazione competente o non disponibili presso altre amministrazioni

COME SARÀ

30 giorni

- I termini di conclusione dei procedimenti possono essere sospesi per una sola volta e per non più di 30 giorni per acquisire informazioni non contenute in documenti già in possesso dell'amministrazione competente o non disponibili presso altre amministrazioni

LE RESPONSABILITÀ

COM'È

- Contro il silenzio dell'amministrazione può essere proposto ricorso, anche senza necessità di diffida dell'amministrazione inadempiente. Non è esplicitamente prevista alcuna misura nei confronti dei dipendenti inadempienti

COME SARÀ

- Contro il silenzio dell'amministrazione può essere proposto ricorso, anche senza necessità di diffida dell'amministrazione inadempiente. Le pubbliche amministrazioni e i soggetti privati preposti all'esercizio di attività amministrative sono tenuti al risarcimento del danno cagionato in conseguenza dell'inosservanza dolosa o colposa del termine di conclusione del procedimento. Le controversie spettano alla giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo. Il diritto al risarcimento si prescrive in 5 anni

- Il mancato rispetto dei tempi di conclusione del procedimento costituisce elemento di valutazione del dirigente e ne si tiene conto ai fini della corresponsione della retribuzione di risultato. Il ministro per la Pubblica amministrazione, di

concerto con quello della Semplificazione, adotta le linee di indirizzo per attuare la nuova disposizione e per intervenire nei casi di grave e ripetuta inosservanza dell'obbligo di concludere i procedimenti entro i termini

**LE ECCEZIONI
COM'E'**

- Non è prevista alcuna deroga per i procedimenti del ministero dei Beni culturali, che ha regolamentato con decreto 13 giugno 1994 n.495, pubblicato sul supplemento ordinario n.116 alla «Gazzetta Ufficiale» n.187 dell'11 agosto 1994, la tempistica dei procedimenti di competenza

COME SARA'

- Per tutti i procedimenti di verifica od autorizzazione concernenti i beni storici, architettonici, culturali, archeologici, artistici e paesaggistici, valgono i termini stabiliti dal Codice dei beni culturali (Dlgs 42/2004)

**I PARERI
COM'È**

45 giorni

- Le pubbliche amministrazioni devono rendere, in 45 giorni, i pareri obbligatori. In caso di pareri facoltativi, devono informare le amministrazioni richiedenti del termine in cui il parere sarà reso (non è indicato un termine massimo)

COME SARÀ

20 giorni

- Gli organi consultivi delle pubbliche amministrazioni devono rendere, in 20 giorni, i pareri a loro chiesti in via obbligatoria. In caso di pareri facoltativi, devono informare le amministrazioni richiedenti del termine, che non può superare i 20 giorni, in cui il parere sarà reso.

MUNICIPI IN CRISI - I costi - Il cambio - Dopo lo stop ai finanziamenti i fondi centrali servono ad evitare il crack

Comuni, i conti del dissesto

Lo Stato sta pagando 1,2 miliardi di mutui - Nei piani anticrisi altri 800 milioni

Il camion della raccolta rifiuti si fermano, le luci nelle strade si spengono. Piani faraonici di dismissioni immobiliari si sgonfiano al primo impatto con la realtà, i dipendenti con meno potere contrattuale rimangono senza stipendio e partono le richieste di un salvagente governativo. Spesso soddisfatte. Da Taranto, che ci è finita dentro nel 2006, a Catania, dove il megassegno Cipe offre un po' di ossigeno almeno per il momento, la pièce del "fallimento" comunale conosce sempre le stesse scene. A cambiare nel tempo è stato il finale, negli anni 90 rappresentato da una dichiarazione di dissesto che oggi si tende a evitare il più possibile. Dal 1989 a oggi sono stati 433 i Comuni che hanno alzato bandiera bianca: ma con l'eccezione, clamorosa, di Taranto, arenatasi a fine 2006 dopo una sara-bandata di stipendi gonfiati, appalti strapagati e assunzioni allegre, i dissesti più recenti si concentrano in Comuni piccoli (3 nel 2008), trascinati al "fallimento" dai buchi di una partecipata o da una sentenza esecutiva. Sono solo 15, oggi, i Comuni tecnicamente «dissestati», nel senso che la procedura è stata avviata negli ultimi cinque anni, ma l'uscita dalle secche spesso dura più del quinquennio previsto dalla legge. Tre Comuni (Rocca Bernarda e Umbratico in Calabria, Thiesi in Sardegna), anche se dissestati da più di cinque anni, non hanno ancora presentato il piano di estinzione delle passività, prima tappa per il ritorno alla normalità, e altri 45 non sono ancora arrivati al rendiconto finale. In tutto, quindi, sono 63 i Comuni ancora alla prese con la procedura. Il cambio di passo dei default municipali ha una spiegazione semplice. Fino al 2001 fallire aveva una sua convenienza, perché a coprire i buchi interveniva un mutuo finanziato dallo Stato, oggi invece danneggia tutti: i dipendenti comunali (quelli in soprannumero rispetto alla media nazionale dipendenti/popolazione sono messi in disponibilità), i fornitori (la procedura semplificata permette di chiudere pagando il 40-60% del debito) e i cittadini, perché le aliquote schizzano in automatico al livello più alto. Ma anche oggi i dissesti comunali, dichiarati o solo sfiorati, non hanno smesso di pesare sui conti pubblici. Anzi. Il costo più evidente sono gli interventi statali scaccia-crisi. La polemica sui 140 milioni

riconosciuti a Catania, e riconvertiti per decreto anche al finanziamento della spesa corrente, non si è ancora spenta, e le nuvole non hanno abbandonato la città visto che il «buco», per stessa dichiarazione comunale, viaggia assai più in alto, attorno ai 360 milioni, e ci sono categorie come gli assistenti negli asili nido che hanno subito ritardi negli stipendi di dieci mesi. I 500 milioni di Roma, nati come anticipazione e subito accompagnati da generosa copertura statale, sono destinati a diventare strutturali con il federalismo fiscale, mentre nel 2006 toccò a Taranto che ricevette per decreto legge 130 milioni (altri 20 furono distribuiti fra gli altri enti in default). Non bastarono. Ma a gravare sul bilancio dello Stato è anche la storia, perché la norma è cambiata ma i mutui hanno vita lunga. Il ripiano statale per i 411 Comuni che si sono ingolfati prima del 2001 supera gli 1,2 miliardi di euro, e pesa per oltre 10 milioni l'anno in rate di ammortamento. Il 61% del contributo è finito in Campania, il 16% in Calabria. A questo si aggiunge il ripiano dei trasferimenti, che riporta alla media nazionale i fondi statali assegnati ai Comuni dissestati che eventualmente

si trovano sotto media: un meccanismo che dura ancora, ma che ha un'incidenza più contenuta (43,3 milioni di euro fino al 2007, l'82,2% in Campania). Al conto si aggiungono i 9 milioni messi a disposizione di Enna (dissestata nel 2005) dalla Regione Sicilia, che ha destinato un milione anche ai Comuni non capoluogo finiti nella stessa situazione. Il primato campano si spiega con i dissesti storici di Napoli (Comune e Provincia, unico en plein in Italia): il default del capoluogo è stato da primato anche nella durata, 12 anni, ma Palazzo San Giacomo sta tornando a scricchiolare sinistramente anche oggi: è della scorsa settimana ad esempio la notizia del blocco dei buoni pasto ai 13mila dipendenti, figlio di un debito di 9 milioni di Palazzo San Giacomo nei confronti della società fornitrice. E non è un inedito, visto che nel 2005 a stoppare i ticket del Comune furono i commercianti, perché il debito del Comune nei confronti della società (la stessa) aveva toccato i 10 milioni e i buoni si erano trasformati in mini-assegni a vuoto.

Gianni Trovati

SENZA LIMITI

In tre enti arriva il bis

Si può dichiarare il dissesto due volte? La legge non lo spiega, perché il testo unico degli enti locali sembra contemplare solo il caso in cui un buco non ripianabile si riforma durante la procedura di dissesto (articolo 268 del Dlgs 267/2000), non dopo. Ma nella variopinta storia dei default comunali, dove non arriva la norma arriva la realtà. Che, quest'anno, ha messo in scena il bis del dissesto in tre piccoli Comuni: uno in Campania (Arpaia, in provincia di Benevento) e due in Calabria (Lungro, Cosenza e Soriano Calabro, Vibo Valentia). Nel silenzio della legge, le procedure sono partite, naturalmente senza il contributo statale che ripianava i vecchi default. Il fatto è che in molti piccoli enti del Mezzogiorno la situazione corre sempre sul filo del rasoio, come mostra ad esempio il caso di Lungro: la stabilizzazione di 8 Lsu (avvenuta nel 2003) ha gonfiato gli organici, e l'impalcatura è crollata sotto il peso di tre rinnovi contrattuali (legge statale, ma a carico dei Comuni). Un debito fuori bilancio da 1,5 milioni ha fatto il resto, aprendo la strada al secondo giro del dissesto.

G. Tr.

MUNICIPI IN CRISI - I costi - Due anni dopo - In recupero

L'addio all'Ici complica la vita anche a Taranto

Ci sono ancora venti milioni ballerini nella partita per la chiusura del dissesto finanziario del comune di Taranto, almeno per la parte affidata alle cure della commissione straordinaria (Osi), insediata dal governo Prodi un mese dopo il default, dichiarato a ottobre 2006. In soldoni 583 milioni di euro, oltre ai 360 del debito finanziario vero e proprio delle casse comunali. In ballo è la parte residua, 20 milioni, dello stanziamento per 130 varato nel 2007 dal governo Prodi, e che il decreto taglia Ici preclude per il 2008 proprio perché non utilizzata. Se le somme residue verranno recuperate (come sostiene il centrodestra tra i dubbi del centro sinistra) l'Osi potrà utilizzarli per chiudere tutte le partite residue. Se così sarà «pagheremo tutto entro il 2009» - spiega Mario Pazzaglia, che guida la commissione straordinaria di cui fanno parte altri due componenti e in cui sono impegnati anche sette con-

sulenti esterni, in prevalenza commercialisti e avvocati, a 1600 euro lordi mensili, spese comprese. Si chiuderà così una storia iniziata a gennaio 2007 quando l'Osi invitò i creditori a presentarsi documentando i crediti vantati. Ne arrivò un fiume e dopo verifiche e controverifiche la massa passiva si attestò su circa 583 milioni di euro. Una prima parte, per 326 milioni, è stata definita e poi liquidata, in media, tra il 40 ed il 60% dell'importo iniziale. E anche i 257 milioni residui saranno pagati in media della metà «utilizzando - spiega ancora Pazzaglia - i 60 milioni di euro ancora disponibili nelle nostre casse, i 20 ancora incerti e i 45 attesi dalla vendita che il comune farà dei suoi beni». Senza quei 20 milioni il Comune dovrà reperire fino a 65 milioni di «entrate proprie», e per la nuova Giunta, guidata da giugno 2007 da un sindaco che al "buco" non ha voluto aggiungere la sua indennità (lavora e lavorerà gratis e

così hanno fatto, per i primi 6 mesi, al 50%, anche i suoi assessori e i consiglieri circoscrizionali), sarà uno sforzo immane. Ezio Stèfano non demorde: «In questi 16 mesi di amministrazione siamo stati virtuosi, sono stati pagati migliaia di creditori e abbiamo assicurato tutti i servizi pubblici, recuperando legalità e lottando contro l'evasione di Ici e Tarsu». Sono quasi 9mila gli appartamenti mai assoggettati a Ici e che entro ottobre - ha stabilito il Comune - emergeranno dal buio con i proprietari che potranno accedere alla transazione sul dovuto e alla rateizzazione del pagamento. Stèfano prevede così di recuperare un gettito compreso tra 8 (per le prime case) e 12 milioni di euro (seconde case) e «se tutti fanno la loro parte, prima usciamo dal dissesto prima rispondiamo ai bisogni della gente». Insieme alla partita Osi c'è quella del debito del comune (360 milioni di euro meno i 25 che la Osi ha riconosciuto

per un'anticipazione a banca Opi, ente con cui è il municipio è più indebitato) e dei buoni ordinari comunali emessi a suo tempo. Partita intricatissima, tutta da definire. Chiusi i conti rimarrà in piedi il castello delle responsabilità penali e contabili per tutti coloro, politici e burocrati, che hanno fatto di Taranto il paese dei balocchi. La finanza comunale potrebbe però riservare altre sorprese in Puglia. Secondo Fabiano Amati, vice presidente dell'Anci regionale, «sono sinora 46 i comuni pugliesi i cui bilanci presentano rischi a causa di operazioni finanziarie fatte negli anni scorsi per coprire mutui variabili che, con la crisi attuale, producono uno smisurato indebitamento». E tra i Comuni, oltre a Taranto, vi sono anche Brindisi e Lecce. «Se non si risolverà questo contenzioso con le banche questi enti locali - avverte Amati - rischiano il crack».

Vincenzo Rutigliano

LAVORI - Ripartiti 3,5 milioni (contro i 90 del passato) a favore di sette interventi contro le calamità naturali

All'otto per mille solo spiccioli

La Commissione Bilancio del Senato invita il Governo a ripristinare le risorse

Mai come quest'anno l'otto per mille viene distribuito con il contagocce. A disposizione ci sono solo 3,5 milioni di euro. Quanto basta per finanziare appena 7 dei 1.168 progetti che hanno chiesto di accedere alla ripartizione della quota di reddito che i contribuenti Irpef destinano allo Stato e che, mediamente, si aggira intorno ai 90 milioni (con un picco di 101,5 milioni nel 2003). Cifre che ora sono solo un pallido ricordo: gli interventi di sostegno all'occupazione varati d'urgenza negli ultimi due anni e quelli dell'estate scorsa per il sostegno ai redditi delle famiglie hanno, infatti, prosciugato i fondi. Un ritorno al passato. A quando, nel 2006, durante il Governo Berlusconi, ci si accorse che l'8 per mille era stato, a totale insaputa dei contribuenti, ridotto a 4,5 milioni. Quasi 85 milioni erano stati, infatti, stornati per migliorare i conti pubblici e per finanziare la missione italiana in Iraq. Con la Finanziaria

del 2007 (Governo Prodi) il fondo venne in parte ristabilito con 45 milioni e con l'impegno di ripianarlo totalmente entro il 2010. Così da poter attendere alle finalità della legge 222 del 1985, che vuole che le scelte dei contribuenti a favore dello Stato siano impiegate in interventi contro la fame nel mondo, per salvaguardare il patrimonio culturale, per far fronte alle calamità naturali e per assistere i rifugiati. Quest'anno, però, sono tornati i tagli. E di fronte all'esiguità delle risorse, gli originari intenti devono cedere il passo alla pragmatica esigenza di concentrare i pochi soldi rimasti in un unico settore. Per quest'anno si è, così, deciso di distribuire i 3,5 milioni per risistemare parti del territorio italiano colpite da calamità. Da ultimo, a puntare il dito sulla ristrettezza dei fondi è stata la commissione Bilancio del Senato, chiamata la scorsa settimana a formulare il parere sullo schema di ripartizione proposto dalla presidenza del

Consiglio (la Camera si deve ancora pronunciare). Un via libera con alcune osservazioni. Come ha precisato il relatore Maurizio Saia (Pdl), la "scarsità" dei fondi resi disponibili dallo Stato desta più di una perplessità. Secondo Saia, infatti, il decreto di ripartizione evidenzia come l'importo delle risorse disponibili risulti fortemente ridotto rispetto alle previsioni iniziali. Una riduzione, in fondo, facile da prevedere, ma difficile da evitare. Infatti, secondo la nota che accompagnava a Palazzo Madama il Dpcm, lo stanziamento proposto risente dei tagli previsti dagli interventi urgenti in materia di politiche sociali e del lavoro (Dl 249/04) e del relativo rifinanziamento di 60 milioni recuperati con la Finanziaria 2008. Non solo. A intervenire sul fondo è stato, recentemente, anche il decreto legge sul potere di acquisto delle famiglie (Dl 93/08). Se poi si aggiunge che dall'importo comunicato ufficialmente dalla Ragione-

ria pari a poco più di 4,3 milioni di euro) sono stati sottratti ulteriori 804.339 euro non utilizzabili ai fini della ripartizione dell'8 per mille, almeno secondo quanto prevedeva espressamente la Finanziaria 2007 (articolo 1, comma 507, della legge 296/06), ecco che si raggiungono i 3,5 milioni ripartiti. Tra le osservazioni che la commissione Bilancio del Senato ha voluto inviare al Governo c'è l'invito a ripristinare «una congrua entità delle risorse» tale da risultare più aderente alle disposizioni legislative istitutive del prelievo tributario. Occorrerebbe, poi - hanno sostenuto i senatori - che sull'intera materia l'Esecutivo ponga in essere «una maggiore aderenza tra le indicazioni operate dai cittadini e le scelte adottate dal Governo, nel rispetto delle finalità e della tipologia di interventi da finanziare previsti dalla normativa originaria».

Antonello Cherchi
Marco Mobili

ECOSISTEMA 2009 - La rilevazione annuale che monitora la «salute» dei 103 capoluoghi

Italia divisa sull'ambiente

Si amplia il divario tra le città più virtuose e le ultime della classe

Situazioni di reale eccellenza da un lato e di grave arretratezza dall'altro: il rapporto Ecosistema urbano 2009 di Legambiente fa emergere spesso divari impressionanti tra le prime e le ultime. Si tratta di esempi che rappresentano i singoli settori e sono selezionati per l'alto coefficiente di punteggio attribuito loro dai responsabili della ricerca. Il primo caso significativo è quello della raccolta differenziata dei rifiuti, dove spiccano ancora le città piemontesi. Verbania e Novara separano rispettivamente il 72,4 e il 67,8% della spazzatura prodotta, collocandosi già oltre l'obiettivo fissato dalla legge per il 2012. In compenso la coda della classifica ha valori sconcertanti, fino al picco negativo di Siracusa con il 2,9 per cento. Sul versante dei trasporti, è abbastanza scontato che l'utilizzo più intenso dei mezzi pubblici si riscontri nelle grandi città e infatti, oltre al caso particolare di Venezia, sono Roma e Milano (con 517 e 415 viaggi annui per abitante) a mettersi in luce. Il fondo è di città sotto i 75mila abitanti e dunque qualificate come piccole (le calabresi Crotona e Vibo Valentia, a quota 2), ma una

loro "consorella", Siena, con 245 ha un valore 100 volte superiore e sfiora un piazzamento tra le prime cinque. Altre toscane si impongono per il verde urbano fruibile: Lucca si conferma in testa e passa da 45,28 a 53,30 mq per abitante, Prato è terza alle spalle di Modena, mentre le sicule Caltanissetta, Trapani e Messina sono sotto il metro quadrato pro capite. Il Meridione inverte la tendenza se si parla di aria e di consumi. A evidenziare la migliore performance nelle polveri sottili è Cosenza con 13,9 microgrammi per metro cubo; Nuoro e Isernia restano a loro volta sotto quota 20. Pur migliorando da 67,8 a 59,5, Torino rimane ultima, pagando anche la condizione di metropoli e la posizione geografica. Al Sud - grazie a Campobasso, con 896 kWh annui per abitante, Matera e Benevento - va anche il podio che riguarda i consumi elettrici. Su questo parametro, che generalmente è collegato con il reddito pro capite, le ultime cinque (Roma, Sassari, Aosta, Cagliari e Bolzano, che chiude la fila a quota 1.672) sono le stesse dell'anno prima, sia pure rimescolando le posizioni. Le gerarchie si ristabiliscono con le perdite del-

la rete idrica. Prevale nuovamente Viterbo, che lascia per strada solo il 3% della quantità immessa in rete, e appena un po' meno bene fanno Sondrio e Mantova. All'estremo opposto L'Aquila, Latina e soprattutto Cosenza, che lamenta 75 giorni di Carezza idrica ma si permette di sprecare il 67% dell'acqua distribuita dalla rete. Un altro confronto si basa sulla testa e sulla coda della classifica generale nelle ultime cinque edizioni, da quella 2005 (con dati 2003 elaborati nel 2004) all'ultima, che utilizza dati 2007 elaborati quest'anno. C'è uno spostamento verso il Nord "estremo", con Belluno che vince due volte di fila e il Trentino Alto Adige che ha quasi sempre una città fra le prime tre. Nelle posizioni dalla 101^a alla 103^a, spesso monopolizzate dal Sud, si trova sempre almeno una siciliana: quest'anno, poi, sono due, con Catania e Ragusa che precedono il fanalino Frosinone. Nell'ultimo Ecosistema urbano, dopo tanto predominio assoluto del Settentrione, fra le prime tre torna una città del centro (Siena, seconda) e spariscono le lombarde. Le prime vantano valori sempre più alti: Belluno - rispetto ad una città ideale che

vale 100 - si è issata fino a 74,63 punti e anche Siena ha superato quota 70. Anche a causa di un cambiamento nella metodologia dell'indagine - che, pur senza modificare sostanzialmente i criteri seguiti, dall'edizione scorsa tende a premiare le migliori in modo più significativo - lo scarto tra la prima e l'ultima continua a crescere: per Ecosistema 2005 c'erano 30 punti tra Lecco, prima, Reggio Calabria, ultima. Ora, tra Belluno e Frosinone se ne contano quasi 47. «La differenza - commenta Alberto Fiorillo, responsabile aree urbane di Legambiente - è tra le città che sono uscite dal livello di mediocrità, comune a tutte negli anni 90, e quelle che non hanno fatto il salto. Le prime, ormai, ci hanno preso gusto, perché hanno compreso che gli interventi in campo ambientale (per esempio a favore della raccolta differenziata e della depurazione delle acque) portano nel tempo anche un tornaconto economico. Le altre, spesso, non sanno cogliere queste opportunità».

Giacomo Bagnasco

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.10

APPALTI - Va al Senato il disegno di legge che promuove i bandi unificati

Il «collegato» accentra gli acquisti dei Comuni

Previste penalità per gli enti che non si adeguano, ma l'Anci protesta

Governo e Parlamento tentano l'affondo sulle 11mila stazioni appaltanti disseminate in tutta Italia. Con una norma contenuta nel Collegato bis alla manovra d'estate in approvazione in Parlamento, la gestione delle commesse degli enti locali sta per essere razionalizzata e affidata a maxicentrali di acquisto regionali oppure a quella già esistente a livello nazionale, la Consip. Nel disegno di legge c'è una norma (l'articolo 2) che, ufficialmente, disegna come facoltativo il passaggio alla centralizzazione, ma di fatto - con un articolato sistema di premi e penalizzazioni - lo rende obbligato. **Premi e punizioni** - L'obiettivo è naturalmente quello di ottenere più risparmio nelle commesse pubbliche. La centrale, infatti, raccoglie i fabbisogni e poi bandisce maxigare accorpando enormi quantità di servizi o forniture e ottiene così sconti notevoli. In più si elimina ogni rischio di pressione indebita a livello locale sui funzionari addetti alle gare e si garantisce più trasparenza. Ma finora la prospettiva del risparmio non è bastata a convincere le amministra-

zioni pubbliche e soprattutto le autonomie locali a "spogliarsi" della gestione degli appalti. Il Ddl del Governo Berlusconi cerca di utilizzare sistemi più convincenti. Cominciamo dai premi: a chi aderisce alle centrali di committenza è concesso l'esonero dalla tassa sulle gare, una quota su eventuali risparmi realizzati rispetto al prezzo base e, soprattutto, per le Regioni che istituiscono le centrali sono previsti premi in sede di ripartizione di risorse statali destinate alle infrastrutture. Molto più lungo l'elenco delle sanzioni: innanzitutto l'amministrazione deve inviare le carte di ogni singola gara alla Corte dei conti; poi non può deliberare la tassa di scopo per le opere pubbliche né prevedere aumenti dei tributi locali o degli oneri di concessione per cinque anni. Infine - e questo sarà l'elemento decisivo - si prevede una responsabilità in solido dei funzionari che hanno lavorato al contratto su eventuali maggiori costi rispetto ai prezzi standard della centrale. Insomma, i dipendenti potranno essere chiamati a pagare di tasca propria se il costo del contratto è superiore agli stan-

dard fissati. **Le reazioni contrarie** - I Comuni sono già in fermento: «Tutto ciò che fa risparmiare è per noi ben accetto - puntualizza Fabio Refrigeri, sindaco di Poggio Mirteto (Rieti) e coordinatore per l'Anci delle unioni di Comuni del Lazio - ma questo progetto va a intaccare la nostra autonomia statutaria». E aggiunge: «Le penalità sono troppo forti: ripensiamole insieme». Per Berardino Primiani, presidente dell'associazione dei tecnici degli enti locali (Unitel) la norma creerà problemi soprattutto per gli appalti di lavori: «Oggi le amministrazioni utilizzano il capitolato per definire le proprie esigenze, con questa norma potranno essere costrette ad aderire a convenzioni-tipo che non le soddisfano». Il timore è che il meccanismo delle centrali di acquisto, pensato soprattutto per le commesse di forniture e di servizi (standardizzabili e ottenibili in serie) non sia facilmente applicabile anche ai lavori pubblici e in particolare a quelli puntuali, quali la costruzione di una singola scuola odi una bretella stradale. Ma il progetto, così come è adesso, non piace

neanche agli operatori. Le associazioni coinvolte nel Taisi (Tavolo interassociativo imprese di servizi, a cui aderiscono imprese di Confindustria, Lega delle Cooperative, Agci, Confapi, Confcooperative e Confcommercio) hanno scritto a cinque ministri una lettera di protesta. Sotto accusa il meccanismo di determinazione dei prezzi che adotteranno le centrali. Si parte da una media dei valori di aggiudicazione degli ultimi tre anni, ma poi si taglia in modo automatico il 5 per cento. «La mera riduzione di spesa - hanno annunciato - inciderà sulla qualità dei servizi erogati». Anche alla Camera il Ddl ha sollevato qualche malumore nella stessa maggioranza: in commissione Ambiente, ad esempio, il relatore leghista Guido Dussin era riuscito con un asse bipartisan con il Partito democratico a far approvare un parere che chiedeva lo stralcio della norma «proprio per il malumore - spiega - espresso da molti sindaci del Nord». Ma l'Aula è andata dritta per la propria strada. Ora al Senato il passaggio decisivo.

Valeria Uva

RENDITE - I criteri di attribuzione

Ai fini catastali gli impianti solari sono opifici

Gli impianti fotovoltaici vanno accatastati. È quanto ha stabilito una nota della Direzione centrale cartografia, catasto e pubblicità dell'agenzia del Territorio, emessa il 26 settembre scorso. Gli impianti - si legge nella nota - si accertano nella categoria D/1. Opifici e nella determinazione della relativa rendita catastale devono essere inclusi i pannelli fotovoltaici. La presa di posizione della Direzione fa chiarezza su un aspetto rilevante per un numero crescente di operatori. Grazie soprattutto al meccanismo di incentivazione della produzione di elettricità da fonte solare, si stima che in Italia negli ultimi anni siano stati installati circa 8.030 impianti di produzione di energia, per una potenza complessiva di oltre 83 megawatt. La natura giuridica

degli impianti non è mai stata precisamente individuata dal legislatore, mentre nella prassi si è diffusa una molteplicità di contratti per disciplinare costruzione, installazione e utilizzo delle strutture. Questo vuoto legislativo determina rischi rilevanti di "lacunosità" e "impertinenza" delle regolamentazioni negoziali e una possibile erronea implementazione dei percorsi autorizzativi in sede amministrativa. La classificazione giuridica degli impianti fotovoltaici è sempre stata complessa, in considerazione di diversi aspetti: - la nozione di "bene immobile" formulata dal Codice civile definisce come tale, oltre al suolo, «gli edifici e le altre costruzioni - anche se unite transitoriamente al suolo - e in genere tutto ciò che è artificialmente incorporato al suolo»; - la Circolare

14/2007 della Direzione centrale catasto e pubblicità immobiliare dell'agenzia del Territorio classifica le centrali eoliche - strutturalmente affini ad alcuni tipi di impianti fotovoltaici e accomunate a questi ultimi dalla produzione di energia - quali "opifici", ovvero unità immobiliari; - la sentenza della Corte di cassazione 16824/2006 imponeva di tenere conto delle turbine ai fini della determinazione della rendita catastale delle centrali elettriche. Con la nota del 26 settembre, la Direzione centrale cartografia, catasto e pubblicità dell'agenzia del Territorio ha ufficializzato così il proprio orientamento: «I pannelli fotovoltaici possono essere assimilati per evidente analogia alle turbine delle centrali idroelettriche». La stessa nota fa propria la posizione della sentenza 16824

con riferimento alle turbine delle centrali elettriche ribadendo che «...non rileva il mezzo di unione tra "mobile" ed "immobile" per considerare il primo (turbina) incorporato al secondo (centrale elettrica), quel che conta è l'impossibilità di separarli senza sostanziale alterazione del bene complesso (che non sarebbe più una centrale elettrica)». Logica conseguenza di questo inquadramento dell'impianto fotovoltaico quale opificio e della classificazione dei pannelli solari alla stregua di una "turbina" è la loro necessaria individuazione e dichiarazione catastale, nonché la costituzione di diritti su di essi che tengano conto della loro peculiare natura.

**Paolo Francesco Calmetta
Omelia Di Benedetto**

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11

SOCIETÀ - Entro il 4 gennaio va chiusa la procedura - Proroga in vista per l'obbligo di vendita delle attività non istituzionali

Partecipate, stop allo scorporo

La scelta imposta per le strumentali incappa nei vincoli della manovra 2008

Nuovo taglio del 10% agli stipendi degli amministratori di società partecipate dal 1° gennaio 2009; cessione o scorporo, da parte delle società pubbliche di servizi strumentali da concludere entro il 4 gennaio 2009; slittamento al 31 dicembre 2010 del termine per la ricognizione delle società. E, a giorni, estensione delle regole sul pubblico impiego e sul conferimento degli incarichi. Sono le nuove scadenze all'orizzonte per le partecipate degli enti locali. L'evoluzione del calendario è un misto di slancio verso un'ulteriore riduzione dei costi delle poltrone nei cda e di prudenza verso la collocazione sul mercato di interi pacchetti o "pezzi" di società. Dal 1° gennaio 2009 (articolo 61, commi 12 e 13, Dl 112/2008) i tetti dei compensi ai consigli delle partecipate non possono superare nuovi parametri: per il presidente il 70% (e non più l'80%) dell'indennità del sindaco o del presidente della Provincia e per i consiglieri il 60% (invece del

70%). L'indennità, ha precisato la Corte dei conti della Liguria (parere n.4/2008), si riferisce all'importo effettivamente percepito dal sindaco e non a quello teoricamente riconoscibile. L'asticella si abbassa anche per le società in cui l'ente locale non è l'unico azionista, e la norma si applica alle partecipazioni indirette, cioè alle società controllate ai sensi dell'articolo 2359 del Codice civile. Spunta anche il limite alle eventuali indennità di risultato in caso di produzione di utile, pari al doppio del compenso annuale (e non più fissabile secondo canoni di ragionevolezza e proporzionalità). Oltre alla Corte dei conti, che per questo ha arricchito le Linee guida sui preventivi e sui rendiconti, a vigilare sulla disciplina provvede anche la Ragioneria Generale dello Stato, i cui controlli si estendono alle aziende erogatrici di servizi pubblici. Il nuovo termine del 4 gennaio 2009 per l'eliminazione delle attività non ammesse dalle società pubbliche di servizi strumentali

era stato invece fissato dall'articolo 4, comma 7, Dl 97/2008. Le società che gestiscono servizi strumentali - articolo 13, Dl 223/2006 - hanno ancora poche settimane per far uscire dal loro perimetro le attività incompatibili. L'articolo 13 del decreto Bersani prevede, per queste attività, la cessione o lo scorporo. Quest'ultimo, però, traducendosi nella costituzione di una nuova società, oggi incappa nel divieto di creare partecipate non coerenti con le finalità istituzionali, almeno nella maggior parte dei casi. Così l'articolo 13 del Bersani resta limitato al dovere di vendita dei rami d'azienda "incriminati". Negli emendamenti al Ddl 1441-bis è comunque rispuntato l'allungamento a fine 2010 della scadenza per la cessione delle partecipazioni vietate imposta dalla Finanziaria 2008 (articolo 3, commi 27-32, legge 244/2007). Certamente questo maggior lasso di tempo è opportuno, perché agevola gli enti contro il rischio di svendite o di speculazioni da parte dei

soggetti privati. In effetti, per la stessa motivazione, la Corte dei conti aveva già precisato che la data finale fissata dal legislatore si riferisce alla deliberazione di vendita della partecipazione e non alla dismissione effettiva dell'attività (parere n. 48/2008 della Lombardia). Appare ancora più iniquo, sotto questo punto di vista, il termine per le cessioni dei rami d'azienda previsto dall'articolo 13 del Bersani, che per altro, a differenza della Finanziaria 2008, ha come sanzione la perdita di efficacia dei contratti in essere. Tutto ciò mentre permane l'attesa per i regolamenti attuativi annunciati entro 180 giorni dalla riforma dei servizi pubblici locali disegnata dall'articolo 23-bis della manovra d'estate, il che rende opportuno aspettare un quadro chiaro prima di assumere decisioni sulla dismissione o meno delle proprie aziende.

Patrizia Ruffini

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11**SOCIETÀ - Sotto esame - Le decisioni delle amministrazioni****Il controllo della Corte conti guarda agli effetti sull'ente***LE MOTIVAZIONI - Il modello organizzativo segue il Codice civile ma le esternalizzazioni realizzano un prevalente interesse pubblico*

La Sezione Autonomie della Corte dei conti, con la delibera 13/2008 ha effettuato una prima ricognizione sui risultati raggiunti dalla magistratura contabile nelle attività di controllo e consultive sui rapporti tra gli enti locali e le società di capitali da essi partecipate. Siccome nessuna disposizione legislativa prevede che la Corte dei conti abbia dei compiti di controllo sulle partecipate, le Sezioni regionali hanno affrontato l'esame delle questioni finanziarie e gestionali delle società in relazione ai rapporti finanziari e patrimoniali fra le società e gli enti di riferimento, e alle ricadute sulla gestione dell'ente pubblico azionista dei numerosi obblighi in materia di evidenza pubblica e tutela degli equilibri di finanza pubblica, progressivamente introdotti dal legislatore (ad esempio: disciplina sui contratti, sulla nomina e sull'ammontare dei compensi degli amministratori). Una delle funzioni principali assolve dalle so-

cietà a partecipazione locale è infatti quella di svolgere attività o servizi di competenza dell'ente locale di riferimento, cosicché, anche in relazione alle specifiche attività di controllo della Corte sulla gestione finanziaria degli enti territoriali, riveste una particolare importanza individuare le finalità che intende perseguire l'ente locale che decide di costituire una società o di partecipare al capitale di una già esistente. Le risposte sono differenziate poiché la decisione può essere presa per svolgere in modo più adeguato attività di competenza dell'ente o per sfuggire ai vincoli di finanza pubblica, quali quelli derivanti dalle norme del Patto di stabilità interno e da quelle, sempre più restrittive, in materia di personale (Corte dei conti, sezione controllo Lombardia, 23 gennaio 2008, n. 10). Tuttavia, le società di capitali alle quali partecipano gli enti territoriali rientrano, a tutti gli effetti, nello schema organizzativo proprio delle società di capitali

disciplinate dal Codice civile, con la sola eccezione di eventuali limiti previsti dalla legge. Nel momento in cui gli enti locali diventano azionisti, soprattutto di controllo o detentori dell'intero capitale, realizzano una scelta di politica economica pubblicistica e, pertanto, l'interesse pubblico assume un rilievo centrale, anche se non è idoneo ad alterare la causa del contratto sociale. Conseguentemente la decisione di un ente locale di costituire una società di capitali deve essere motivata dall'esistenza di uno specifico interesse pubblico che deve permeare tanto la scelta di utilizzare lo strumento societario quanto la delimitazione dell'oggetto sociale. In considerazione dell'ampia diffusione del fenomeno e dell'utilizzo improprio da parte di alcuni enti, il legislatore, a partire dalla Finanziaria 2007, ha introdotto norme dirette a disciplinare e razionalizzare i poteri di nomina degli amministratori di società pubbliche, i loro compensi e alcuni ob-

blighi informativi e di trasparenza che hanno formato oggetto di numerosi interventi interpretativi della magistratura contabile. La diffusione del modello societario, insieme alla progressiva esternalizzazione di attività e servizi di competenza degli enti territoriali, ha indotto da un lato la Corte a verificare le scelte compiute dagli enti pubblici per valutarne le ricadute finanziarie e gestionali sulla loro gestione ordinaria e, dall'altro gli stessi enti locali a chiedere alla Corte dei conti pareri in ordine all'interpretazione delle norme che il legislatore è andato introducendo. In questo modo si è andato formando un insieme di principi, idonei a indirizzare l'attività degli amministratori e dei dirigenti degli enti territoriali nell'impostazione e nella gestione dei rapporti con le partecipate, che è in continua evoluzione anche se alcuni risultati vanno consolidandosi.

Giancarlo Astegiano

ASSUNZIONI - Le regole

Nuova trasparenza per il personale

I CRITERI - I concorsi vanno pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale e devono garantire una verifica oggettiva sul possesso dei requisiti

Dal 21 ottobre le società interamente pubbliche devono sottostare alle norme pubbliche sul reclutamento del personale fissate dall'articolo 35 del Dlgs 165/2001 (articolo 18, legge 133/2008). L'articolo in questione disciplina le procedure di assunzione dei pubblici dipendenti prevedendo un'adeguata pubblicità alla selezione, con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale; inoltre debbono garantire l'imparzialità e l'economicità con sistemi automatizzati e l'adozione di meccanismi trasparenti ed oggettivi per verificare il possesso dei requisiti richiesti; ancora, le commissioni di concorso debbono essere composte da esperti del settore con espressa esclusione di coloro che rivestono incarichi sindacali o politici. È opportuno, come già fatto da molte società pubbliche, che sia adottato un regolamento al fine di disciplinare le disposizioni interne applicabili. Le società a partecipazione pubblica totalitaria o di controllo che non gestiscono servizi pubblici essenziali (quali, ad esempio, servizi strumentali all'ente) debbono adottare, con propri provvedimenti, modalità e criteri per il conferimento degli incarichi e il reclutamento del personale nel rispetto dei principi di imparzialità, trasparenza e pubblicità. In relazione a questo tipo di società il legislatore non ha indicato alcun termine per l'adozione delle nuove procedure. Le disposizioni contenute nell'articolo 18 non si applicano alle società pubbliche quotate in Borsa.

Eugenio Piscino

ANALISI**Assoggettare le quotate al Patto non è possibile**

I PUNTI INCERTI - Da definire i limiti delle norme transitorie che fanno salvi gli affidamenti già in corso

L'articolo 23-bis della manovra estiva rappresenta il punto centrale di una riforma dei servizi pubblici locali ormai improcrastinabile. Oggi, nonostante si attendano i regolamenti, inizia a dispiegare i suoi effetti, e a suscitare non pochi dubbi interpretativi. Alcuni dei problemi potranno essere risolti solo con modifiche normative: siamo proprio sicuri, ad esempio, che il legislatore voglia confermare la scelta che una società quotata, ai sensi del comma 10, lettera a) debba, in quanto beneficiaria di affidamenti diretti, sottostare al Patto di stabilità? È difficile trovare una logica nella richiesta di conciliare lo strano «gioco» dei saldi con le regole di mercato. Ci sono poi aspetti che andranno chiariti quanto meno in chiave interpretativa, nello spirito di conciliare il principio generale di conservazione della norma con quello di una sua equa applicazione. Senza pretesa di esaurire l'argomento, vale la pena di sottolineare alcuni punti di difficile lettura. Uno è al comma 12 che,

come norma transitoria, fa «salve le procedure di affidamento già avviate alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto». Si fa riferimento solo alle gare in corso o anche ai conferimenti in house? Nel primo caso sarebbe difficile capirne il senso, perché una procedura di evidenza pubblica in essere dovrebbe essere formulata secondo le regole e non si vede motivo di immaginare una deroga nel caso contrario. Nel caso però vi si ricomprendano anche gli affidamenti in house - tesi per la quale si propende - non è chiaro cosa si debba intendere per procedura già avviata. Basta cioè una manifestazione di intenti che comprovi il proposito della amministrazione per il rinnovo? Si ritiene di sì. Certo è che la norma non può riferirsi, sic et simpliciter, agli affidamenti diretti già in essere, perché ciò vanificherebbe l'intera riforma. Ma si prenda il caso di una procedura in corso a evidenza pubblica, e quindi di una gara per l'affidamento del servizio o per l'individuazione del partner pri-

vato, strada che alcune Regioni hanno scelto legittimamente di seguire per l'acqua e che è tuttora ammessa, anche se secondo regole più rigorose, dalla stessa disciplina Ue. Viene da chiedersi come si concilia il comma 12 con il robusto comma 8 che, proprio e solo per il servizio idrico integrato, precisa che l'esclusione dalla decadenza al 31 dicembre 2010 riguarda solo le procedure espletate secondo la disciplina Ue. E cosa accade a una procedura in corso che non rispetti le recentissime indicazioni della Commissione (il cui valore, per altro, è ad uso interno della stessa)? Per coordinare tali norme va immaginata una gerarchia, e quindi pensare che il limite del 31 dicembre 2010 abbia un significato di interesse generale, che prevale su ogni altra considerazione e quindi anche sul povero comma 12. Ma è davvero così? Avrebbe senso oggi lasciar sviluppare una procedura incompatibile con il dettato Ue per poi interromperla tra un paio di anni o meno? La questione non è oziosa perché, ove si inter-

pretasse nel comma 8 in senso rigoroso per il requisito di coerenza con la disciplina comunitaria (previsione delle modalità di riscatto a fine concessione, eccetera) ma non il limite temporale si creerebbe la situazione paradossale per la quale una gara di servizio idrico in corso, anche se non rispettosa delle regole Ue, sarebbe salva ai sensi del comma 12, mentre gli affidamenti fatti quando tali regole erano interpretabili in modo difforme rischierebbero di decadere, con l'insorgere di un contenzioso infinito e con la nascita di grave incertezza che certo suscita molti dubbi sulla certezza del diritto nel nostro Paese. Da qui, oltre che sul comma 12, il suggerimento è a riflettere sul comma 8 per evitare eccessi di rigore che portano a sottovalutare i rapporti economici sottostanti ai sistemi di regole e che sono rappresentati da investimenti, servizi, know how, risorse finanziarie e umane.

Stefano Pozzoli

ANCI RISPONDE**Il taglio in busta riparte all'inizio di ogni periodo di malattia**

L'articolo 71 della legge 133/2008 ha innovato il trattamento delle assenze per malattia nel settore pubblico, sia per l'aspetto retributivo, sia per le modalità di giustificazione. La disposizione stabilisce che, salvo le eccezioni previste, «nei primi dieci giorni di assenza è corrisposto il trattamento economico fondamentale con esclusione di ogni indennità o emolumento, comunque denominati, aventi carattere fisso e continuativo, nonché di ogni altro trattamento economico accessorio». La trattenuta opera per ogni episodio di assenza, anche di un solo giorno, e per tutti i 10 giorni anche se l'assenza si protrae per più di 10 giorni. Pertanto, nel caso di assenza protratta per più di 10 giorni, i primi 10 giorni sono assoggettati alle ritenute prescritte dalla norma mentre per i successivi occorre applicare il regime previsto dai contratti nazionali. Per la certificazione di queste assenze, il comma 2 prevede che nell'ipotesi di assenza protratta per più di 10 giorni e, quindi, a decorrere dall'undicesimo giorno in poi e in ogni caso, dopo il secondo evento di malattia nell'anno solare - anche se di un solo giorno - l'assenza viene giustificata solo con certificazione medica rilasciata da struttura sanitaria pubblica. **Part-time - È possibile avere un esempio di trattenuta per malattia a valere sui compensi spettanti a dipendente con rapporto di lavoro part-time verticale con orario distribuito su due giorni a settimana, ad esempio lunedì e mercoledì, e che recapiti un certificato con dieci giorni di malattia da lunedì a mercoledì della settimana successiva, tenendo conto delle disposizioni di cui all'articolo 6 comma 8 del Ccnl 14 settembre 2000 e dell'articolo 10 comma 4 del Ccnl 9 maggio 2006?** Si ritiene che il modo più semplice per procedere correttamente all'applicazione della trattenuta per malattia ai sensi dell'articolo 71,

comma DI 112/08, convertito in legge 133/08, sulle voci stipendiali soggette a trattenuta, in presenza di contratto di lavoro part-time verticale, con orario di lavoro distribuito come esposto nel quesito e di certificato medico a copertura di un'assenza di dieci giorni, dal lunedì della prima settimana al mercoledì della settimana successiva, ad esempio, dall'1 al 10 settembre, sia quello di applicare la ritenuta alle ore lavorative corrispondenti ai quattro giorni di assenza (1, 3, 8 e 10 settembre): se il lavoratore è a 18/36 e lavora 9 ore al lunedì e 9 al mercoledì, nel caso di specie la ritenuta, per le voci non erogabili nei primi dieci giorni di assenza certificata, dovrà essere applicata ai soli giorni lavorativi, con riferimento specifico non ai predetti ma al numero di ore di lavoro ordinario agli stessi corrispondente (36 ore). Questo si suggerisce al fine di attivare una norma generale, evitando disparità di trattamento potendo avere part-

time verticali molto diversi tra loro. **La convalida - Deve essere mandata la visita fiscale ad un dipendente che ha avuto un ricovero ospedaliero ed è uscito con un braccio ingessato? Lo stesso è ancora in malattia certificata da medico convenzionato Asl, per ulteriori 40 giorni. Quale trattamento economico si deve applicare?** In base a quanto previsto dall'articolo 71 del DI 112/08, convertito in legge 133/08, anche nei confronti del dipendente che, dimesso da un ricovero ospedaliero, è uscito con un braccio ingessato e con una prognosi di 40 giorni ulteriori di malattia, certificata da medico convenzionato, deve essere attivata visita fiscale. Per i primi dieci giorni di malattia certificati successivamente al ricovero, va erogato al predetto il trattamento fondamentale.

Annalisa D'amato

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.12

FINANZA - Per la Corte dei conti la mancata contabilizzazione viola l'articolo 119 della Costituzione

Swap alla cura della trasparenza

Le perdite dei derivati rinegoziati vanno iscritte a bilancio

Il mistero che circonda le cifre sugli swap comunali nel ciclone della crisi finanziaria potrebbe presto sparire. Anzi, dovrebbe già essere scomparso se gli enti utilizzassero criteri contabili corretti nella gestione di questi strumenti. Quando un Comune rinegozia uno swap, infatti, deve contabilizzare il valore negativo del contratto estinto come «spesa corrente di natura straordinaria», e non può incorporarlo in una nuova operazione senza che il passaggio lasci tracce in bilancio. La mancata iscrizione a bilancio cozza direttamente con l'articolo 119 della Costituzione, perché si traduce di fatto in un finanziamento di spesa corrente attraverso il ricorso al debito. L'indicazione arriva dalla Corte dei conti, che analizzando le informative in-

viate dagli enti sui preventivi 2008 (come previsto dai commi 166 e seguenti della Finanziaria 2006) sta incontrando molte operazioni in derivati prive di riscontri nei conti degli enti locali. Il fatto è che prima che la manovra d'estate (articolo 62 della legge 133/2008) congelasse la finanza derivata di Regioni ed enti locali, molte amministrazioni hanno cercato riparo dai rovesci di mercato ristrutturando contratti che stavano accumulando un mark to market in rosso, senza che questo compaia in bilancio. La Sezione Regionale dell'Umbria ad esempio, da cui sono arrivate nei giorni scorsi le prime indicazioni in merito, ha incontrato il problema in entrambi i Comuni capoluogo della Regione, Perugia e Terni, e nella Provincia di Perugia (delibere n.

37, 39 e 40/2008). In tutti questi casi, gli enti avevano ristrutturato gli swap in essere, constatato che il valore negativo rendeva insostenibile un'ipotesi di uscita anticipata dal contratto, incorporando il "rosso" del vecchio strumento nella nuova operazione. Nel far questo, le amministrazioni hanno "chiamato" a difesa la circolare 6301/2007 dell'Economia, secondo cui i derivati «non costituiscono indebitamento» (Provincia di Perugia); il Comune di Terni ha invece sottolineato che i derivati non impongono «alcun esborso di denaro» finché l'ente «non decide di disfarsene». Nessuna di queste considerazioni ha convinto i magistrati contabili, i quali partono dal fatto che, secondo una giurisprudenza contabile ormai consolidata, la rinegoziazione

equivale a un nuovo contratto. Il vecchio swap viene estinto, e pesa sulle condizioni della nuova operazione; per questa ragione «occorre prendere atto degli effetti prodotti, attraverso il mark to market», dal contratto estinto, e iscrivere il valore (negativo) al Titolo I, intervento 8 del bilancio (spesa corrente di natura straordinaria). Se questo valore resta invece "silente", se non per gli effetti che produce sulle condizioni del nuovo contratto, l'ente di fatto «finanzia una spesa corrente» attraverso «una forma di indebitamento indiretto», violando quindi l'articolo 119 della Costituzione.

Gianni Trovati

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.12

FINANZA - Campania - Contro legge indebitarsi per coprire il fabbisogno di «cash»

Contratto nullo se finanzia a breve

Con la delibera 17/2008, la sezione regionale campana della Corte dei Conti, ha esaminato tre swap, disciplinati dalla legge inglese, conclusi in tempi diversi dallo stesso Comune. Oltre a confermare la nullità per la legge inglese dei derivati degli enti locali, la delibera ricostruisce le norme italiane e conferma che la violazione dei loro principi informativi comporta la nullità dei contratti stipulati. Questi principi sono rappresentati innanzitutto dall'articolo 119 della Costituzione, che consente l'indebitamento solo per finanziare investimenti. C'è poi il comma 736 della Finanziaria 2007, per cui i derivati devono consentire la riduzione del costo finale del debito e dei rischi di mercato in corrispondenza di passività effettive. Infine, l'articolo 1, commi 381-384,

della Finanziaria 2008, che impone agli enti di informare i contratti alla massima trasparenza e di prendere conoscenza dei rischi, evidenziando in una nota allegata al bilancio oneri e impegni finanziari anti dai contratti. La Corte ha evidenziato che tutti e tre i contratti contrastano con queste norme. Sia il primo sia il secondo (sostitutivo del primo) presentavano opzioni digitali che non riducevano il rischio di tasso, ma erano risultati convenienti per il Comune solo per l'upfront versato in suo favore. Con il terzo swap (che aveva sostituito il secondo riassorbendone le perdite) il Comune aveva rimodulato il piano di ammortamento, includendovi ulteriori passività. Secondo la Corte con tale contratto il rimborso del debito originario era stato sinteticamente

ricostituito prevedendo, a carico del Comune, il pagamento di importi inferiori all'inizio e crescenti nelle scadenze successive. Tutto questo, a fronte di un piano di ammortamento delle passività sottostanti che presenta tuttora un profilo decrescente nel tempo. Alla luce di ciò, il giudice contabile ha ritenuto il terzo contratto in contrasto innanzitutto, con il decreto 389/2003, poiché il contratto prevede dei flussi di pagamento crescenti a carico del Comune e concentra gli oneri verso la scadenza. Poi con il comma 736 della Finanziaria 2007, poiché il contratto non ha ridotto il costo finale del debito, né è stato improntato a una chiara convenienza finanziaria. Più in generale, la rimodulazione del debito sottostante così congegnata ha violato l'articolo 119 della Costituzione,

in quanto finalizzata a reperire risorse finanziarie per il Comune nel breve termine, non destinate a investimenti. La delibera si conclude invitando il consiglio comunale ad eliminare dal terzo contratto, nei successivi 60 giorni, i profili di anti-giuridicità e ad evitare le possibili perdite a carico dei bilanci futuri. Sono diverse le strade che il Comune potrebbe percorrere: l'annullamento d'ufficio del provvedimento che ha autorizzato il terzo contratto (l'unico in essere); l'azione di accertamento di nullità del contratto dinanzi al giudice inglese; l'adozione di sanzioni nei confronti del dirigente che ha autorizzato lo swap.

Domenico Gaudiello

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.12**ANTI-ASSENTEISMO - Pa in ordine sparso sui rimborsi
Braccio di ferro tra enti e Asl sui costi delle visite fiscali**

Con l'allargamento delle fasce di reperibilità e l'obbligo di visita fiscale anche solo per un giorno di malattia (comma 3, articolo 71 del Dl 112/2008), si è scatenata la caccia al dipendente assenteista. Dietro il giro di vite sulle certificazioni fasulle si cela, però, l'incognita legata alla crescita dei costi legati ai controlli. Se la Funzione pubblica risponde che a livello di sistema il saldo sarà positivo grazie all'aumento della produttività e ai tagli degli stipendi degli assenti, rimane aperta la questione su chi dovrà accollarsi le spese per i nuovi accertamenti. L'Inps, nel fissare a 6 il numero di visite massime giornaliere per ogni medico (circolare n. 86/2008), ha già lanciato l'allarme sull'inadeguatezza del personale, indicando la strada dell'integrazione delle liste. La questione ora rischia di riesplodere. All'origine c'è la collocazione delle risorse all'interno del Fondo sanitario nazionale a copertura dei Lea. Una definizione contestata da diverse Asl per il fatto che le visite hanno una funzione ispettiva e non curativa. Da qui la sollecitazione alle amministrazioni richiedenti di rimborsarle. Ciò ha determinato una situazione sul territorio non uniforme. L'Economia, per esempio, nella nota prot. 69143 del 2001, ripresa dall'Aran, ha ribadito che le visite rientrano fra le competenze istituzionali delle Asl e non vanno rimborsate dalle Pa (legge 833/1978). Le Regioni però si sono mosse autonomamente e in linea di massima richiedono alle Asl di farsi ristorare integralmente, mentre i ministeri sono da sempre restii. Per cui alcuni enti locali hanno fatto un passo indietro e non hanno disposto i controlli dovuti motivando con la scappatoia, prevista dalla norma, del rispetto delle «esigenze funzionali e organizzative», in modo da non accollarsi nuovi oneri. Su questo quadro si innesta la sentenza della Cassazione, Sezione civile, n. 13992/2008, che ha condannato un Istituto tecnico a risarcire l'Asl per le visite effettuate. I giudici hanno riconosciuto che l'attività di controllo medico-legale rientra fra le competenze istituzionali delle Usl in ragione della legge 833/1978, aggiungendo però che «da una tale competenza non può discendere automaticamente il principio della gratuità della prestazione in esame». Anzi, dall'articolo 69, lettera e), della legge si desume l'esistenza anche di prestazioni a pagamento da parte del Ssn; essendo totalmente gratuite soltanto quelle a garanzia della salute di tutti i cittadini. In conclusione la Corte ha osservato che la visita fiscale, piuttosto che tutelare il diritto alla salute del dipendente, serve al datore di lavoro. Del resto l'attività del medico durante le visite è volta all'accertamento delle ragioni di assenza e non alla cura del soggetto. Dunque, per la Suprema Corte, che si richiama a una decisione del Consiglio di Stato 1907/1998, gli oneri devono essere oggetto di un accordo in conferenza Stato-regioni. Insomma: urge una soluzione politica.

Francesco Machina Grifeo

LAVORO - Non c'è soluzione di continuità

Il trasferimento mantiene le ferie

Nel pubblico impiego, il trasferimento del dipendente non interrompe il rapporto di lavoro. Con il nuovo datore prosegue il vecchio rapporto e il passaggio mantiene la situazione giuridica ed economica del soggetto, incluse le ferie. Così si è espressa la Sezione di controllo della Lombardia della Corte dei Conti, nel parere n. 61/2008. La fattispecie è disciplinata dall'articolo 30

del Dlgs 165/2001, in base al quale «le amministrazioni possono ricoprire posti vacanti in organico mediante passaggio diretto di dipendenti appartenenti alla stessa qualifica in servizio presso altre amministrazioni che facciano domanda di trasferimento». Secondo la Corte la norma, nel fare espresso riferimento - per le modalità di trasferimento del dipendente - a un «passaggio diretto», implicitamente con-

ferma che tra i due rapporti di lavoro non vi è soluzione di continuità, non potendosi configurare alcuna interruzione del rapporto. Il Comune destinatario del trasferimento, ha precisato la Corte, non ha titolo per rivendicare il rimborso degli oneri conseguenti alle ferie godute dal dipendente dopo l'atto di trasferimento, anche se maturate prima del passaggio. Ne deriva il transito automatico verso il nuovo

datore di lavoro dell'intera posizione giuridica ed economica. La Sezione ha anche sottolineato che nessuna preclusione vi sarebbe stata a che gli enti concordassero una diversa soluzione (ad esempio di poter fruire le ferie non godute presso lo stesso ente di provenienza) prima del perfezionarsi dell'atto di trasferimento.

Raffaele Cusmai

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.12**URBANIZZAZIONE - Scopi diversi per le due tipologie****Compensazioni impossibili di oneri primari e secondari***LE CONSEGUENZE/Interventi in eccesso su strade e fognature non permettono «sconti» nella realizzazione di scuole o asili*

I Comuni non possono disporre la compensazione degli oneri di urbanizzazione in modo indifferenziato e globale, e in particolare non possono destinare i maggiori versamenti per le opere primarie per quelle secondarie e viceversa. È questa la lettura che la Corte dei Conti della Lombardia dà nel parere n. 66/2008 sia della normativa nazionale, contenuta nel Dpr 380/2001, sia di quella regionale. Questo divieto si applica anche nel caso in cui il privato abbia sostenuto oneri maggiori di quanto dovuto. Tutti coloro che realizzano interventi di trasformazione edilizia sono tenuti a versare al Comune un contributo per le spese che l'ente è chiamato a sostenere per la urbanizzazione di tali aree. La misura di tali oneri viene determinata dai consigli comunali, sulla base dei vari fattori previsti dalla normativa (quali la realtà geografica, l'ampiezza, la destinazione delle zone eccetera). Essi vanno versati, anche in modo rateale, al momento del rilascio del permesso di costruire. Tali entrate affluiscono nei bilanci degli enti al Titolo IV. E attualmente, fino al 2010, possono essere utilizzate per finanziare le spese correnti, entro il tetto del 50%, per le spese di manutenzione del patrimonio comunale, per il 25%, e per investimenti, per il restante 25 per cento. Tali risorse, al fine di evitare il cosiddetto criterio dell'«accertato per riscosso», possono essere utilizzate non già al momento della previsione, ma solo dopo che, esse siano state effettivamente riscosse. Le norme di legge consentono lo "scomputo". Il soggetto che effettua interventi di trasformazione edilizia può realizzare diretta-

mente le opere di urbanizzazione e in tal caso detrae tali importi dagli oneri che deve versare; la detrazione può essere parziale e, addirittura, totale. Questi interventi possono essere realizzati alla condizione che il Comune e il privato stipulino una specifica convenzione, tramite la quale il privato diventa un «organo indiretto della Pubblica amministrazione» e, come tale, viene assoggettato a buona parte dei vincoli per gli appalti pubblici. In particolare «ai principi tipici dell'evidenza pubblica, quali il formalismo negoziale, la concorrenza, la trasparenza ed il principio di non discriminazione». Ed inoltre il Comune ha poteri di controllo e sanzionatori sui privati in caso di inadempienza dei vincoli sottoscritti nelle convenzioni. Il valore alle opere realizzate a scomputo è assegnato dal Comune e le

stesse sono acquisite al suo patrimonio indisponibile. Gli interventi dei privati possono essere effettuati sia per la realizzazione di opere urbanizzazione primaria (strade, fognature eccetera) che secondaria (ad esempio scuole o asili). Per la Corte dei Conti della Lombardia «il divieto dello scomputo globale e indifferenziato deve essere esteso indistintamente». In altri termini, non si possono compensare i maggiori oneri sostenuti per realizzare opere di urbanizzazione primaria per quelle secondarie, né ovviamente viceversa. E infine, essendo diversa la funzione delle due tipologie di opere, «ne deriva l'infungibilità fra le due categorie di opere... senza possibilità di deroga» da parte delle singole amministrazioni.

Arturo Bianco

EURO PA

Anche un quotidiano nel nuovo sito Fs

La mobilità è uno dei settori in cui si prevedono le sfide più interessanti dell'e-gov italiano. Oltre a migliorare la qualità della vita dei cittadini/utenti, l'evoluzione di sistemi di mobilità collegati a sistemi tecnologici e informativi avanzati permette un'organizzazione più funzionale, più servizi e una migliore gestione economica. In tale contesto il gruppo Ferrovie dello Stato dispone di rinnovati strumenti Web per il contatto e il servizio

al cittadino. Il nuovo portale www.ferroviedellostato.it, rinnovato a settembre, è punto di accesso per tutti i servizi del Gruppo Fs e va sempre più nella direzione di servizi commerciali di facile accesso e di informazioni e servizi per le imprese. Uno spazio dove l'utente può comprare, informarsi, consultare: insomma essere consumatore consapevole e informato del servizio mobilità delle Fs. Il sito può vantare numeri che lo pongono al vertice tra i siti di

pubblica utilità in Italia: tre milioni di visitatori unici al mese, fatturato vendite pari a 184 milioni, oltre 20mila biglietti al giorno. Una novità è inoltre rappresentata dalla presenza del nuovo www.fsnews.it, primo quotidiano online del Gruppo. Un magazine che aggiorna sulle attività delle Fs e da dove è possibile ascoltare online (oltre che su radio) tutti i giorni dalle 6:30 alle 20:30 il notiziario Infomobilità, servizio nato nel 2006 che fornisce in-

formazioni sul traffico in itinere, compresi i rallentamenti, i ritardi, i cambi di percorso dei treni e i lavori in linea. La sezione Infomobilità permette anche di essere a conoscenza dei lavori in corso nelle linee interessate e dei ritardi che ne possono derivare. Una sfida sul fronte dell'informazione della mobilità su rotaia in Italia.

Gianluca Incani

Parametri di ricchezza e coefficienti datati frenano le potenzialità dello strumento d'accertamento

Un redditometro da antiquariato

Dalle assicurazioni agli immobili: valori anacronistici

Reditometro, indici di ricchezza ormai superati. Anacronistico il riferimento alle assicurazioni, troppo elevato il ricalcolo per gli assistenti domestici, non considerate le differenze di marca tra i veicoli e le diverse ubicazioni degli immobili. Queste alcune delle problematiche maggiormente evidenti in sede di applicazione del redditometro, istituto su cui punta molto l'amministrazione finanziaria, come dimostra anche l'ultimo intervento del legislatore al riguardo. Il punto critico dello strumento di accertamento, soprattutto alla luce del principio costituzionale della proporzionale partecipazione dei cittadini alla spesa pubblica in forza delle proprie capacità contributive, appare essere l'utilizzo di indici di ricchezza ormai datati e ancorati a coefficienti di ricalcolo che non hanno più un contatto reale con il mondo esterno. Gli indici utilizzati, infatti, risalgono al 1992 e, sebbene siano aggiornati ogni biennio in ordine alla determinazione del reddito loro attribuibile, presentano evidenti segni di «incongruenza», ancorché finora la giurisprudenza della Corte di cassazione ne abbia giustificato la costruzione e l'applicazione. È da dire che al momento il redditometro è utilizzato nei confronti di cittadini che presentano evidenti incompatibilità tra i redditi dichiarati e i beni posseduti o acquistati, con ciò avendo una «maggiore» forza in termini probatori proprio in virtù del fatto che trattasi di un accertamento finalizzato a realizzare un riequilibrio sociale sul piano dell'imposizione dei contribuenti; a dire, in sostanza, che se anche gli indici non sono immuni da censure, è altrettanto vero che sono applicati nei confronti di soggetti che hanno palesato diversi fattori di elevata evasione. Ciò non toglie, comunque, che nell'ottica di un sempre maggiore uso di tale tipologia di accertamento, come previsto dalla manovra estiva, si pone il problema di riconsiderare alcuni degli indici, soprattutto quelli a maggiore diffusione tra i contribuenti, che sembrano necessitare di un urgente intervento di «manutenzione e aggiornamento», se non altro per stare al passo con i tempi e con il mutato contesto di riferimento.

Le assicurazioni. La prima osservazione che può operare al riguardo concerne le spese di assicurazione. In base al provvedimento del 14/2/2007, che da ultimo ha aggiornato i coefficienti reddituali da attribuire ai diversi beni di cui al dm 10/9/1992, per le spese di assicurazione di ciascun tipo, escluse quelle relative all'utilizzo di veicoli a motore, sulla vita e quelle con-

tro infortuni e malattie, il reddito attribuibile a un contribuente (ferma restando la procedura complessiva di ricalcolo prevista dalla normativa del redditometro) è pari all'ammontare del premio pagato moltiplicato per dieci. In sostanza, se un soggetto ha un'assicurazione sulla casa per cui corrisponde un premio di 300 euro, il reddito attribuito dal redditometro è pari a 3 mila euro. Le critiche da condurre al riguardo sono almeno due: - in primo luogo, è anacronistico il riferimento alle assicurazioni sulla vita e sugli infortuni come tipologie di assicurazioni escluse dal ricalcolo, in quanto dal 2001 è cambiata la normativa fiscale in materia di agevolazioni, essendovi un sistema di incentivazione verso altre tipologie di assicurazioni, senza dimenticare il grosso e oltremodo «spinto» avvento della previdenza complementare; - in secondo luogo, il coefficiente di ricalcolo, pari a dieci volte il premio pagato, appare oltremodo elevato, soprattutto in un mutato contesto che incentiva sempre di più il ricorso a forme assicurative di vario genere per sopperire la riduzione di determinati servizi sociali, come quelli sanitari e assistenziali, oppure quelli previdenziali. In pratica, oggi è oltremodo diffusa la contrazione di assicurazioni sanitarie o per la copertura dei rischi di non

autosufficienza, l'adesione a fondi integrativi del Ssn o a fondi pensione, in virtù del fatto che si hanno minori certezze sulla capacità di assistenza da parte della sanità pubblica, nonché sul futuro trattamento pensionistico. Pertanto, le adesioni a diverse forme di assicurazione sono effettuate anche nell'ottica del risparmio, dell'investimento e della sicurezza socio-personale, con un rapporto rispetto al reddito conseguito che non è più di 1 a 10, ma è sensibilmente ridotto, in quanto chi può (e in tal senso nemmeno possono sottacersi le evidenti difficoltà economiche del periodo con conseguente difficoltà di risparmiare) dirotta verso tali forme di assicurazione almeno un terzo dei propri risparmi. Tornando al primo elemento di criticità, inoltre, è opportuno riflettere sulle motivazioni del dettato normativo: il legislatore ha escluso dal calcolo del redditometro le assicurazioni sulla vita e sugli infortuni proprio in considerazione del fatto che tali tipologie di assicurazioni erano ritenute diffuse (e, forse, necessarie) tra i contribuenti, tant'è che la normativa fiscale, fino alle polizze contratte entro il 31/12/2000, ne ha riconosciuto la detrazione ai fini Irpef. Ma dal 2001 lo scenario in termini di agevolazioni fiscali è notevolmente mutato. Infatti, il legislatore

ha ritenuto opportuno «spingere» le agevolazioni verso forme previdenziali integrative, a scapito delle vecchie pensioni sulla vita. Nel concreto: - per i contratti stipulati o rinnovati sino al 31/12/2000 i premi per le assicurazioni sulla vita e contro gli infortuni, anche se versati all'estero o a compagnie estere, continuano a dare diritto alla detrazione nella misura del 19%; - per i contratti stipulati o rinnovati a partire dal 1° gennaio 2001 la detrazione è riconosciuta solo nel caso di corresponsione di premi per le assicurazioni aventi a oggetto il rischio di morte, di invalidità permanente superiore al 5% (da qualunque causa derivante) e di non autosufficienza nel compimento degli atti quotidiani. Restano di contro sempre non detraibili i premi pagati in relazione ad assicurazioni diverse da quelle sulla vita e contro gli infortuni, come per esempio quelle riguardanti furto, incendio, rischi professionali ecc. Sul fronte della previdenza comple-

mentare, invece, ormai «di moda» in Italia, vista la spinta fortissima verso le pensioni integrative che si sono avute in questi ultimi mesi (basti pensare alla continua pubblicità in ordine alla destinazione del tfr), è ammessa la deduzione dei premi e contributi versati a: - una forma pensionistica complementare istituita su base contrattuale collettiva (fondi pensione chiusi o aperti); - una forma pensionistica individuale attuata mediante adesione ai fondi pensione aperti; - una forma pensionistica individuale attuata mediante contratti di assicurazione sulla vita. Evidente come sia di gran lunga mutato il contesto di riferimento. Resta da capire come le diverse tipologie di assicurazione hanno riflessi in caso di accertamento mediante redditometro. Stante il tenore letterale della norma, sono escluse dal coefficiente di ricalcolo le assicurazioni sulla vita e sugli infortuni, ancorché ormai prive di agevolazione fiscale (se stipulate dal 2001 in

poi). Il redditometro, invece, dovrebbe esplicitare il suo impatto oltre che sulle altre tipologie di assicurazione (furti, incendi ecc.) anche sulle assicurazioni relative al caso morte, all'invalidità permanente e alla non autosufficienza al compimento degli atti della vita quotidiana. In tal caso è evidente il paradosso: da un lato si incentivano tali assicurazioni mediante dei benefici fiscali, in misura pari al 19% dei premi versati, dall'altro il peso delle stesse in termini di eventuali accertamenti è notevole, essendo pari a dieci volte i medesimi premi. Infine, sul piano della previdenza complementare non sembra possano esservi riflessi di alcun genere. Infatti, se l'adesione avviene su base individuale mediante un'assicurazione sulla vita, si rientra nella previsione normativa che esclude l'applicazione del ricalcolo reddituale. Ma, allo stesso tempo, tecnicamente i fondi pensione non sono delle «assicurazioni» e dunque anche le adesioni a tali for-

me di previdenza sono escluse dal novero del «beneficenza» individuato dal dm 10/9/1992. Resta fermo che il pagamento dei premi alla previdenza complementare, in qualsiasi forma operata, servirà al fisco per desumere, sulla base di qualsiasi ulteriore elemento, il potenziale reddito del contribuente e in tal senso un valido aiuto sarà fornito dal software «Serpico», che appunto evidenzia, per ogni contribuente, le diverse tipologie di pagamento operate e di cui l'amministrazione finanziaria è a conoscenza in virtù o di obblighi comunicativi da parte dei diversi enti (tra l'altro, le assicurazioni sono tenute a comunicare le polizze stipulate e i premi versati), oppure perché segnalati dal medesimo contribuente in dichiarazione (per esempio, gli oneri del quadro RP di Unico).

Maurizio Tozzi

È una delle novità del decreto legge 154/08 sulle misure compensative dopo l'abrogazione prima casa

Ici, minor gettito alla Corte conti

Entro il 30 aprile i comuni dovranno trasmettere i dati

Corte dei conti in campo per verificare la veridicità della certificazione con la quale i comuni dovranno certificare, entro il prossimo 30 aprile, la riduzione del gettito Ici per effetto dell'esenzione delle abitazioni principali. A prevederlo è l'art. 2, comma 6, del dl 7 ottobre 2008, n. 154, che, tra l'altro, chiama in causa anche i revisori dei conti che dovranno sottoscrivere la certificazione unitamente al responsabile dell'ufficio tributi e al segretario comunale. **I rimborsi Ici prima casa.** L'art. 1, comma 4, del dl n. 93/2008, convertito con modificazioni dalla legge n. 126/2008, ha previsto il rimborso compensativo ai comuni, da parte dello stato, della minore imposta derivante dall'esenzione dall'Ici dei fabbricati considerati (dalla legge o dai regolamenti o dalle delibere comunali) abitazioni principali. Un primo decreto del Viminale, datato 19 giugno

2008, ha previsto che, a titolo di anticipazione per il minor introito, ai comuni venisse riconosciuto un rimborso pari al 50% dell'importo che gli stessi avevano attestato entro il 30 aprile 2008 (in base a quanto disposto dal dm 15 febbraio 2008) quale gettito riscosso a titolo di Ici per le abitazioni principali per l'anno 2007. Un secondo decreto del ministro dell'interno, del 23 agosto 2008, ha quindi fissato, di concerto con la Conferenza stato-città e autonomie locali, i criteri e le modalità per l'erogazione definitiva del rimborso ai comuni. In particolare i criteri tengono conto, mediantel'attribuzione di determinati punteggi, (in proposito si veda la tabella 1), dell'efficienza nella riscossione dell'imposta, del rispetto del patto di stabilità interno, per l'esercizio 2007, e della tutela dei piccoli comuni. Qualora i comuni non raggiungano un punteggio almeno pari a 1 si troveranno

una decurtazione del trasferimento compensativo (dell'1% se il punteggio è pari a zero, del 2,5% se il punteggio è uguale a -1 e del 4% in caso di punteggio di -2). Con l'importo derivante dalle predette decurtazioni viene costituito un fondo che sarà distribuito ai comuni con popolazione non superiore a 5 mila abitanti che hanno conseguito un punteggio pari a +1 e +2 (tabella 2). In attesa del dato definitivo circa l'effettiva riduzione del gettito, l'applicazione dei cennati criteri di rimborso riguarderà l'intera somma stanziata e terrà conto, ai fini della seconda attribuzione delle risorse, da trasferire ai comuni entro il prossimo 15 dicembre, del primo acconto già erogato ai comuni nello scorso mese di giugno. **La certificazione.** In base a quanto disposto dall'art. 77-bis del dl n. 112/2008, entro il 30 aprile 2009 i singoli comuni dovranno attestare l'effettivo minor gettito mediante u-

n'apposita certificazione da trasmettere al ministero dell'interno. Ebbene, l'art. 2, comma 6, del dl n. 154/2008 dispone che la certificazione dopo la sottoscrizione apposta, congiuntamente, dal responsabile dell'ufficio tributi, dal segretario comunale e dall'organo di revisione, dovrà essere inviata alla Corte dei conti. Che verificherà la veridicità avvalendosi, se lo ritiene opportuno, della collaborazione della competente Agenzia del territorio. Anche i revisori dei conti dei comuni si dovranno pertanto preoccupare che gli uffici tributi adottino, per tempo, procedure in grado di determinare l'esatto ammontare della perdita del gettito Ici generato dall'introduzione dell'esenzione per le abitazioni principali.

Maurizio Bonazzi

FISCO E IMMOBILI

Sui trasferimenti erariali fanno fede i dati al 7 luglio

Per il 2008 non ci sono soldi per reintegrare il taglio dei trasferimenti statali ai comuni operati in eccesso rispetto al reale incremento del gettito Ici. Lo si desume chiaramente dalla relazione tecnica al dl n. 154/2008 laddove si afferma che le disposizioni contenute nei primi sette commi dell'art. 2 non comportano oneri a carico dello stato. Sono invece stati stanziati 260 milioni di euro a titolo di «regolazione contabile pregressa». Restano così delusi i comuni che speravano in una riduzione (non solo contabile) dei trasferimenti erariali in misura pari al reale aumento del gettito Ici generato dall'incremento della base imponibile dei terreni agricoli, dall'individuazione delle costruzioni ex rurali e dei fabbricati non iscritti in catasto, dalle unità immobiliari del gruppo catastale E e dall'incremento del 40% del coefficiente degli immobili di categoria catastale B (articolo 2, commi da 33 a 38 e da 40 a 45 del dl n. 262/2006). L'art. 2 del recente dl 154/2008 ha infatti introdotto solo un'alchimia contabile, in virtù della quale verranno salvati i bilanci comunali del 2008, ma sotto il profilo sostanziale nulla cambierà: infatti, la riduzione del trasferimento erariale sarà determinato in misura pari al dato certificato dai comuni entro il 7 luglio 2008, ma per la restante parte (rispetto ai 768.438.971 euro originariamente stanziati in via presuntiva) sarà operata dallo Stato una riduzione proporzionale dei contributi ordinari spettanti per lo stesso esercizio 2008. **La vicenda.** La legge n. 286/2006 (di conversione del dl n. 262/2006) ha disposto un taglio dei trasferimenti per gli anni 2007-2009 legato all'aumento del gettito Ici derivante dalle operazioni di aggiornamento catastale sui terreni agricoli e sui fabbricati privi del requisito di ruralità, sui fabbricati di categoria catastale B, nonché sulle rendite attribuite agli immobili che erano inclusi nelle unità immobiliari censite nelle categorie catastali E. La relazione tecnica del provvedimento ha stimato la decurtazione per l'anno 2007 in 609.430.972, per l'anno 2008 in 768.438.971 e per l'anno 2009 in 818.774.971. I commi 39 e 46 dell'art. 2 del dl n. 262/2006 hanno previsto, come conseguenza

del maggior gettito Ici, una riduzione dei trasferimenti erariali sulla base di una certificazione da parte dei comuni le cui modalità sono state rese note solo con il decreto ministeriale del 17/3/2008. Nel frattempo il dl n. 81/2007 ha autorizzato i comuni, per il solo esercizio 2007, a prevedere e accertare convenzionalmente (ai fini del patto di stabilità e della determinazione del risultato contabile di amministrazione) un importo pari alla detrazione effettuata a ciascun ente. Solo a seguito della certificazione che i comuni hanno predisposto e inviato alle prefetture (in base al dm del 17 marzo 2008), si è avuta conferma di ciò che già si supposeva: i 609,4 milioni di euro erano stati stimati dallo stato in eccesso. I comuni sono così rimasti in attesa di lumi circa i rimborsi dell'eccedenza decurtata nel 2007 e di indicazioni sul modus operandi per il 2008. **L'atteso provvedimento.** È così arrivato il dl n. 154/2008 che, sotto il profilo formale, è in grado di risolvere «convenzionalmente» i problemi contabili dei comuni, ma, sotto il profilo sostanziale, si limita a stanziare una somma di 260 milioni di euro a titolo di

«regolazione pregressa». Il ministero dell'interno, invece, determinerà il minor contributo di competenza dei singoli comuni utilizzando prioritariamente i dati contenuti nella certificazione e, per l'eventuale (ma assai probabile) parte residua opererà una riduzione proporzionale dei contributi ordinari spettanti per il 2008. In altri termini, si tratta di una mera partita di giro. Tant'è che la relazione tecnica al decreto legge n. 154/2008 afferma che i primi sette commi dell'art. 2 non comportano oneri a carico dello stato. L'unico aspetto sostanziale attiene a 260 milioni di euro che il governo ha riconosciuto a titolo di (una non meglio precisata) «regolazione contabile pregressa». I criteri e le modalità di riparto tra i comuni, del predetto importo, saranno stabiliti dalla Conferenza stato-città e autonomie locali entro il prossimo 6 dicembre. Nei 30 giorni successivi alla data di entrata in vigore della legge di conversione del dl n. 154/2008 verranno poi erogate le somme agli aventi diritti.

Maurizio Bonazzi

"Tagli alle scuole, ricorso alla Consulta"

Regioni sul piede di guerra. Sciopero, Bonanni ci ripensa: revoca se governo ci convoca

ROMA - «Siamo alle prese con un conflitto istituzionale scatenato in modo unilaterale dal governo. Rispetto al dimensionamento degli istituti scolastici, deciso in maniera unilaterale, malgrado sia competenza specifica degli enti locali, le Regioni non staranno a guardare e potranno arrivare anche alla Corte Costituzionale. Spero che il governo faccia un immediato e chiaro passo indietro». Vasco Errani, presidente della Conferenza dei governatori, non ha dubbi: giovedì prossimo l'assemblea affronterà a muso duro il diktat di palazzo Chigi che decide la chiusura di 4 mila scuole, una decisione inserita furbescamente nel decreto del 7 ottobre che parla di «contenimento della spesa sanitaria». Del ridimensionamento delle scuole se ne parla

da tempo, e Repubblica aveva anticipato il piano il 30 agosto del 2008. Ma da quel momento il ministro Mariastella Gelmini aveva tentato di rassicurare l'opinione pubblica: non si toccheranno le scuole di montagna, quelle delle piccole isole, gli istituti con meno di 300 studenti. "Don't worry" è stata la parola d'ordine. Invece non è così. L'articolo 3 del decreto 154, quello sulla sanità, parla chiaro: le Regioni che entro il 30 novembre del 2008 non avranno messo in pratica il piano avranno 15 giorni di tempo per adeguarsi, poi arriverà un commissario nominato dal ministro della Pubblica Istruzione a mettere a posto le cose. E mentre Regioni e Comuni affilano le armi sembra incrinarsi il fronte sindacale che ha proclamato lo sciopero nazio-

nale e la manifestazione a Roma per il prossimo 30 ottobre. Raffaele Bonanni, leader della Cisl, ha lanciato una ciambella di salvataggio al governo: «Potremmo rinunciare volentieri allo sciopero se palazzo Chigi ci convocasse assieme agli enti locali per discutere come riorganizzare la scuola, perché ci sono altri gravi problemi su tappeto». Un invito che prevede una scelta difficile da parte del governo: sospendere l'iter parlamentare del decreto Gelmini che nella prossima settimana approderà al Senato. Un regalo ai Cobas, che da oggi presiederanno Palazzo Madama. «Mentre il governo stanziava miliardi per salvare le banche sbatte per strada decine di migliaia di studenti dei piccoli comuni - commenta il portavoce Piero Bernocchi - un'uscita

improvvida di Bonanni che ci fa ben sperare per la nostra manifestazione del 17 ottobre a Roma». La Cgil non condivide la decisione di Bonanni: «Lo sciopero è stato deciso e concordato con Cisl, Uil, Snals e Gilda - afferma il segretario nazionale Mimmo Pantaleo - e non torniamo indietro. Il piano di ridimensionamento delle scuole è la conferma del tentativo di demolizione di quella pubblica». Il segretario della Cisl scuola Francesco Scrima attenua i toni del suo leader: «La premessa è che noi contestiamo l'obiettivo del governo perché tagliare 8 miliardi vuol dire mettere in ginocchio la scuola pubblica».

Mario Reggio

La REPUBBLICA GENOVA – pag.1

LA STORIA - Operaio comunale nel Savonese accusato di truffa aggravata allo Stato

Timbra il cartellino e va a caccia finisce impallinato e denunciato

Il colmo dei colmi per un cacciatore? Finire nel mirino di un cacciatore di cinghiali e di quello "anti-fannulloni" del Ministro Brunetta. Chissà se ha il senso dell'umorismo Adriano Germano, 56 anni, operaio comunale di Mallare, che l'altro ieri aveva fatto credere di essere stato impallinato a una gamba mentre stava svolgendo delle mansioni nei boschi per conto del Comune mentre anche lui, in realtà, stava effettuando una battuta di caccia al cinghiale. L'uomo era rimasto ferito a una gamba con un colpo accidentale sparato da un amico. Ai carabinieri aveva detto che si trovava in zona per rimuovere un nido di vespe e in effetti, in Comune, il suo cartellino risultava timbrato regolarmente. Ma la versione non ha convinto i militari, che hanno scoperto come Germano non stava lavorando ma era a caccia. Per camuffare la verità, e prima che arrivassero i soccorsi, Germano aveva affidato il fucile a un amico, che l'ha nascosto nella propria abitazione, ma il tentativo di gabbare sia la pubblica amministrazione sia i Carabinieri della Stazione di Altare è fallito ed è stato quindi denunciato per truffa aggravata allo Stato.

Scuola, la Regione boccia i tagli

Rossoni: Lombardia virtuosa, il governo ne tenga conto

Dopo il grembiule, il maestro unico e il voto in condotta ora arrivano i tagli. Una scure che potrebbe abbattersi anche sulla Lombardia cancellando 240 piccole scuole di montagna e 60 dirigenti scolastici di istituti con un numero di alunni inferiore a 500 (300 se sono in montagna). Si chiama «ridimensionamento» e compare in un decreto legge firmato il 7 ottobre scorso dal governo che tratta le "Disposizioni urgenti per il contenimento della spesa sanitaria e in materia di regolazioni contabili con le autonomie locali". A sorpresa, nell'articolo 3, si parla di «razionalizzazione della rete scolastica» già a partire dal prossimo anno scolastico. Due le regole stabilite dal ministero: chiusura delle scuole con meno di 50 alunni e accorpamento di quelle che non arrivano a 500. Regole a cui anche la Lombardia

dovrà adeguarsi, fissando un programma di intervento entro il 30 novembre. Ancora non sono stati calcolati i danni reali, ma gli uffici sono già al lavoro per studiare le singole realtà e cercare di capire come venirne a capo senza penalizzare troppo le realtà minori dove la scuola è un punto di riferimento. I primi dati li racconta l'assessore all'Istruzione della Regione, Gianni Rossoni: «Il 40 per cento del territorio lombardo è montano e le scuole che hanno meno di 50 alunni sono ben 240. Ora bisognerà capire se vale veramente la pena chiuderle portando gli studenti in altri plessi, quindi in altri comuni, oppure no. Dobbiamo calcolare il risparmio reale dell'operazione». Una razionalizzazione pesante che non convince neanche la giunta di centrodestra. «Le piccole scuole di montagna spesso sono un importante riferimento di identità di

una comunità - continua Rossoni -. La Lombardia è una regione virtuosa in ambito scolastico, con un rapporto alunni/docenti pari a 21,32, superiore alla media nazionale (20,18). Forse sarebbe più opportuno non ragionare con riferimenti standard ma analizzare meglio le singole realtà. Ogni taglio dovrebbe essere concordato con il sistema territoriale e soprattutto senza penalizzare chi è virtuoso, ma facendo recuperare terreno a quelle regioni ancora lontane dai parametri nazionali». Alle scuole di montagna vanno aggiunte anche altri 60 plessi che potrebbero perdere il preside, finendo accorpate con altri istituti. Di questi 19 sono sempre in comuni di montagna (con meno di 300 studenti), 41 nel resto della regione (meno di 500). Nei prossimi giorni regione, comuni, province e direzione scolastica regionale si incontro-

ranno per fare il punto della situazione. «La competenza è della Regione - spiega Annamaria Dominici, direttore scolastico regionale -, ma studieremo insieme il problema. La Lombardia ha già razionalizzato molto negli anni scorsi, mi auguro che il governo ne tenga conto». Preoccupata dei tagli l'opposizione, con Sara Valmaggi, consigliere regionale del Pd, che dice: «Togliere le direzioni didattiche significa aprire la strada a future chiusure di scuole. Si inizia spostando i presidi, si prosegue trasferendo gli studenti». E sulla cancellazione delle scuole montane attacca: «I costi degli scuolabus per portare i bambini in classe ricadranno sulle amministrazioni locali che finiranno per riversare le spese sulle famiglie».

Teresa Monestiroli

Scuola, scure dei tagli su 30 Comuni

Quattrocento le sedi da eliminare. Più colpite le zone montane

«**C**redo proprio che andremo al ricorso alla Corte costituzionale». È una mossa già annunciata nei giorni scorsi dalla Toscana, ma ci stanno pensando anche molte altre Regioni e la Campania, per bocca del suo assessore regionale Corrado Gabriele, non sarà da meno nell'alzare il muro costituzionale contro l'ultima sortita del ministro Gelmini sul fronte dei tagli scolastici. Si tratta della soppressione di scuole piccole, al di sotto dei 50 alunni, nei singoli paesi, o di plessi che però risultino singolarmente al di sotto dei 500 alunni. Oltre 4000 sedi scolastiche da eliminare, di cui circa il dieci per cento in Campania (e cioè 400 quasi 400 istituti), anche se Cgil una proiezione si spinge a ipotizzare che le sedi a rischio siano quasi 570. Una casistica nella quale entrano le scuole che dovrebbero scomparire in una trentina di Comuni, in quanto detentrici di meno di 50 alunni. Particolarmente colpite ovviamente le zone montane dell'interno. Nel Cilento, ad esempio, un primo elenco ufficioso annovera Campora, Corleto Monforte, Cuccaro Vetere, Furore, Lauretana Cilento, Maiano Vetere, Monteforte Cilento, Morigerati, Ottati, Romagnano al Monte, Sacco, Salvitelle, San Mauro Cilento, Santomenna, Tortorella. Poi l'Irpinia con Cairano, Chianche, Greci, Montaguto, Parolise, Sant'Angelo a Scala, Sorbo Serpico, Torrioni, Tufo. Nel Sannio ecco Arpaiese, Ginestra degli Schiavoni, Pietrarroia, Sant'Arcangelo Trimonte. Nel casertano Castel di Sasso, Ciorlano, Giano Vetusto, Rocchetta e Croce. C'è poi la questione dei plessi, stimati in circa 380, che comunque provocherà disastri in alcune realtà particolari come le isole, dove comunque gli spostamenti non sono agevoli. Già evidenziato il fatto che fra Capri a Anacapri a qualcosa bisognerà rinunciare, idem a Ischia, dove si dovrà organizzare la trasferta a Forio per gli orfani della frazione Panza. Altro esempio a Roccada-

spide: in 250 dovranno scendere a valle verso Paestum. Due comunque le tipologie di disagio. La prima è quella del Comune di montagna, dove gli spostamenti d'inverno non sono certo agevoli. «Non a caso - riflette Angela Cortese, assessore provinciale all'istruzione a Napoli - fra i primi a contestare la Gelmini sono stati quelli della Lega, colpiti nei loro centri alpini». La seconda è l'accorpamento dei plessi. Secondo il ministro sacrificerebbe solo dirigenti e segreterie. «Invece - spiega Cortese - la scure cadrà su tutto il personale docente e non, dato che nel frattempo si alza anche il numero dei ragazzi per classe». Significa che il personale in eventuale trasferimento da una sede all'altra si fermerà davanti al portone del nuovo edificio. «La media per i piccoli plessi da chiudere - dice ancora l'assessore - è di 20 fra docenti e collaboratori». Staremmo dunque a circa 8000 senza lavoro. D'altro canto il piano Gelmini prevede per l'appunto il taglio

di 12500 posizioni fra docenti e personale Ata in tre anni in tutta la Campania. Anni nei quali la Regione vorrebbe provare a scaglionare gli interventi. Solo che il governo deve aver pensato che negli uffici regionali si lavori a una novella tela di Penelope e così ha prodotto l'ultimo articolo inserito nel decreto sulla sanità, che diffida le regioni a proporre la nuova organizzazione entro 15 giorni, pena il commissariamento. Ma la rivolta è partita. Oggi se ne parlerà a Torino, a margine della conferenza dell'Upi, Unione delle Province italiane. Giovedì 16 sarà poi la volta della Conferenza Stato-Regioni. Intanto nell'area dei comitati studenti - insegnanti è partita una catena di Sant'Antonio via sms: propone di inviare una e-mail al Quirinale, al link "la posta", con l'obiettivo di far arrivare almeno 20000 richieste a Napolitano perché non firmi il decreto.

Roberto Fuccillo

"Scuole chiuse, pronti a violare il decreto"

Regione e Provincia all'attacco: "Il governo mandi pure i commissari"

Regione e Provincia sulla scuola faranno obiezione. Se nell'incontro fra Mariastella Gelmini e le Regioni la trattativa non dovesse chiarire il dilemma sul futuro delle piccole scuole sparse sul territorio piemontese, gli enti locali incroceranno le braccia. Lo dice Mercedes Bresso, lo ribadisce l'assessore provinciale all'istruzione Umberto D'Ottavio. La presidente, che per prima ha lanciato l'allarme sulla sorte delle scuole con meno di cinquanta allievi, annuncia che la Regione sta valutando l'ipotesi di presentare ricorso alla Corte Costituzionale seguendo la strada indicata dalla Toscana e attacca: «Ci sarà l'incontro e vedremo, ma se sarà confermato che entro fine novembre gli enti locali dovranno attuare il piano di dimensionamento e chiudere le scuole, noi non lo faremo. Preferiamo che sia il commissario a farlo». L'assessore provinciale D'Ottavio è d'accordo e lo dirà anche oggi alla riunione dell'Upi, l'Unione province italiane che quest'anno è di casa a Torino: «Ci auguriamo ovviamente che non sia necessario, ma certo non saremo noi a chiudere le nostre scuole. Vorrà dire che rientreremo nella lista degli "inadempienti" e ci toccherà veder arrivare il commissario ad acta. Che sia lui a prendersi la responsabilità». Pensare che anche la scuola debba prevedere un risparmio è possibile, dice ancora D'Ottavio «ed è una battaglia che in provincia di Torino conduciamo da lunga data. Questo però è davvero il modo sbagliato per raggiungere quegli obiettivi». In questa lotta gli enti pubblici sono sostenuti dagli insegnanti e dai genitori. «È un conforto - dice l'assessore - in tutte le assemblee a cui sto partecipando in questi giorni i genitori ci confermano il loro appoggio. Mi sembra molto significativa la decisione dei ge-

nitori delle elementari di costituire dei comitati di difesa della scuola pubblica». Anche Legambiente Piemonte raccoglie l'allarme della presidente Bresso e dice di essere disponibile a sostenere tutte le azioni necessarie per conservare le scuole nei piccoli comuni di montagna e di pianura. Spiega la presidente del Piemonte e Valle d'Aosta Vanda Bonardo: «Vogliamo credere che l'intera comunità non possa accettare passivamente una penalizzazione così forte». Il 27 ottobre il dibattito sulla scuola si sposta nell'aula del Consiglio provinciale dove si svolgerà un consiglio aperto, come richiesto due settimane fa da Sinistra democratica con il sostegno di tutta la maggioranza. Nel frattempo un fitto scambio di mail fra gli insegnanti di molte scuole cittadine annuncia la volontà di voler organizzare anche a Torino (come accadrà a Bologna, a Roma e in altre città italia-

ne) una notte bianca della scuola. Lo ha ricordato ieri all'assemblea pubblica sulla scuola organizzata dal Partito democratico il consigliere provinciale del Pd Matteo Palena, che è anche docente di italiano e storia all'istituto tecnico commerciale Rosa Luxemburg di corso Caio Plinio: «Un'iniziativa che vuole rappresentare un'occasione di confronto fra insegnanti, studenti e genitori sulle conseguenze pratiche delle misure adottate dal governo». La notte bianca prevede un orario no-stop fino alle due di notte a Torino e in alcuni centri della provincia. Scuole superiori, ma anche medie ed elementari, dove i protagonisti saranno in questo caso i genitori. Fra le scuole torinesi, oltre al tecnico commerciale Luxemburg e al tecnico aerospaziale Grassi, si parla di notte bianca anche al Galileo Ferraris e ai classici Cavour e Gioberti.

Sara Strippoli

Il "piano casa" si moltiplica per cinque

All'origine era prevista la costruzione o la ristrutturazione di 20.000 abitazioni da usare a fini sociali ma adesso, secondo l'Ance, è possibile raggiungere quota centomila visto che ai 700 milioni di risorse statali si potrebbero aggiungere i finanziamenti dei privati

ROMA - Ampliare l'offerta dalle annunciate 20.000 case fino a 100.000. Questo il possibile traguardo finale dell'operazione "piano casa" delineato dall'Ance. A tanto può ammontare, infatti, il contributo progettuale, realizzativo e gestionale del sistema delle costruzioni, con un utilizzo efficace degli strumenti finanziari previsti dal Piano. Un documento dell'Ance evidenzia che si può ottenere un effetto "leva" sui 700 milioni di euro di risorse statali coinvolte nel piano, attraverso il cofinanziamento da parte di promotori privati che accettino la sfida dei Programmi integrati e dei meccanismi del project financing per interventi di housing sociale. Una partnership industriale con il Sistema Integrato dei Fondi, che sono in grado di sostenere finanziariamente, per tutta la durata prevista, i programmi di intervento promossi dal sistema delle costruzioni. In concreto, risulterebbero finanziabili 34.000 abitazioni di edilizia sociale e 62.000 di edilizia residenziale. Per svolgere un ruolo primario nell'avvio e nella realizzazione del Piano casa varato dal Governo l'Ance ha promosso un Protocollo d'intesa siglato dalle associazioni rappresentative dei diversi sistemi imprenditoriali del settore delle costruzioni e dell'edilizia abitativa: Ancp-

Legacoop, Ancpl-Legacoop, Federabitazione Confcooperative, Agci-Abitazione, Aniem, Federlavoro e Servizi - Confcooperative. «Noi costruttori — afferma Paolo Buzzetti, presidente dell' Ance -- siamo convinti che il Piano Casa sia un provvedimento importante, sul quale vogliamo dare un contributo decisivo al Governo sia perché risponde ad esigenze abitative forti e vere del Paese, sia perché può contribuire a mantenere acceso il motore dell'edilizia, consentendo al nostro settore di continuare a svolgere un ruolo importante di sostegno all'economia e all'occupazione». A suo avviso, il Piano dovrà essere realizzato in totale accordo con i Comuni, che sono i veri gestori e conoscitori del territorio e delle sue esigenze e a cui spettano le piene responsabilità decisionali e programmatiche nell'attuazione del provvedimento. «L'offerta di edilizia residenziale destinata alla locazione — spiega Gualtiero Tamburini, presidente di Assoimmobiliare è detenuta, nella quasi totalità, da privati che determinano gli affitti in un contesto di libero mercato, considerato che il patrimonio di edilizia residenziale pubblica rappresenta meno del 5% dell'intero stock residenziale». La relazione al provvedimento d'urgenza segnala

che oltre alle categorie sociali a basso reddito è necessario considerare le grandi difficoltà delle famiglie a medio reddito, che non possiedono le caratteristiche per accedere ai programmi di edilizia sociale ma che devono fronteggiare un livello degli affitti che, negli ultimi anni, è divenuto sempre meno sostenibile. Il Piano Casa è rivolto all'incremento del patrimonio immobiliare ad uso abitativo attraverso l'offerta di abitazioni di edilizia residenziale (nuove costruzioni) e recupero del patrimonio abitativo esistente da realizzare nel rispetto dei criteri di efficienza energetica e di riduzione delle emissioni inquinanti, con il coinvolgimento di capitali pubblici e privati. La legge numero 133/2008 stabilisce che le abitazioni saranno destinate prioritariamente a prima casa per nuclei familiari a basso reddito, anche monoparentali o monoreddito; giovani coppie a basso reddito; anziani in condizioni sociali od economiche svantaggiate; studenti fuori sede; soggetti sottoposti a procedure esecutive di rilascio; altri soggetti in possesso dei requisiti di previsti dall'articolo 1 della legge numero 9/2007; immigrati regolari a basso reddito, residenti da almeno dieci anni nel territorio nazionale ovvero da almeno cinque anni nella

medesima regione. La bozza del decreto attuativo del Piano Casa conterrebbe tutta una serie di novità di indubbio interesse. Il cofinanziamento statale sarebbe garantito alle case realizzate utilizzando il ricavato delle vendite degli alloggi di edilizia residenziale pubblica, con il project financing, da cooperative edilizie e con programmi integrati di edilizia anche sociale. L'onere a carico dello stato non potrà risultare superiore al 30% (o, forse, al 50%) del costo di realizzazione, acquisizione o recupero degli alloggi che saranno offerti in locazione a canone sostenibile, anche trasformabile a riscatto alle categorie indicate in precedenza. Qualora gli alloggi da affittare a canone sostenibile permettano di limitare il fabbisogno di energia primaria annuo per metro quadrato di superficie utile di almeno il 50% rispetto ai valori indicati nel Decreto Legislativo numero 192/2005, potrà essere concesso, per ciascun alloggio realizzato o recuperato, un ulteriore contributo statale fino ad un massimo di 10.000 euro. Gli alloggi realizzati o recuperati con il finanziamento statale dovranno essere affittati per un periodo non inferiore a 25 anni, con un canone agevolato, non superiore al 70% delle locazioni a "canone concordato".

È LUNEDÌ CORAGGIO

Quando le conseguenze dell'evasione fiscale dei padri ricadono sui figli

Le evasioni dei padri ricadono sui figli: il comune di Napoli adotta la linea dura contro chi evade le tasse, negando la mensa scolastica ai figli dei presunti inadempienti. Questo almeno afferma l'avvocato Angelo Pisani, Presidente dell'associazione Noiconsumatori, denunciando che questo avviene anche per multe impugnate e non dovute. Con una sorprendente svolta che nemmeno il ministro Mariastella Gelmini avrebbe saputo immaginare, in futuro alcuni bambini partenopei andranno a scuola con un nuovo tipo di cartella: la cartella esattoriale. Quella di papà. Per la prima volta, la pubblica amministrazione sembra prendere esempio da un'istituzione italiana che indubbiamente funziona, la criminalità organizzata, e adotta il metodo della vendetta trasversale (l'ammenda trasversale, in questo caso), colpendo un congiun-

to di chi ha sgarrato. Se l'iniziativa dovesse rivelarsi efficace, probabilmente nei mesi a venire potrà riguardare anche altri servizi sociali di fondamentale importanza: se non sei in regola con la Tosap (la Tassa sull'occupazione del suolo pubblico), al Pronto Soccorso non ingesseranno la gamba fratturata di tuo zio Carmine, se non hai pagato un paio di multe per sosta vietata, verrà abolita la fermata del 53 barrato davanti casa tua. Se hai dei debiti pregressi per quel che riguarda la Tarsu (la Tassa sui rifiuti solidi urbani), forse il Comune arriverà addirittura al punto di non ritirare per mesi l'immondizia dai cassonetti della tua strada. Questo veramente accade anche se le tasse le hai pagate tutte, ma è un altro discorso. Certo, l'immagine di un bambino dell'asilo che, mentre gli amichetti si avventano gioiosamente sul

desco scolastico, rimane lì, a guardarli silenzioso, senza un piatto di riso in bianco, senza un poco di stracchino, senza una piccola mela annurca, infonde una tristezza che non ha limite e stringe il cuore. Al confronto, "Incompreso" sembra un film di Natale dei Vanzina. Siamo tutti d'accordo che l'evasione fiscale vada combattuta duramente, ma non sarebbe meglio prendersela direttamente con i colpevoli? Ci rendiamo conto che per un popolo creativo come il nostro si tratta di una soluzione troppo banale, però certe volte ad andare sul classico (come afferma il più grande giurista italiano, Valentino Garavani), non si sbaglia. Sicuramente colpire i figli (che so' sempre piezz 'e core) a Napoli è un'azione molto forte, come vietare l'aperitivo a Milano o gli Jodel sulle montagne tirolesi e deve essere sembrato uno strumento di pressione molto efficace agli amministratori. È altrettanto

innegabile che serva una politica drastica contro le "evasioni barbariche" che, ormai, sono un autentico flagello nazionale. È però più giusto mettere sotto accusa i titolari piuttosto che le riserve, dopo una sconfitta catastrofica in una partita importante. E inoltre dà molta più soddisfazione. Lasciamo che i bambini in questione, oltre a quella sulla Pasqua e sulla Festa della mamma, imparino anche la bella poesia "M'illumino di mensa" e facciamo in modo che la giustizia nel nostro Paese sia rivolta, come quei filmetti in cui si incappa a notte fonda su certe emittenti private, a un pubblico di soli adulti. Forse in questo modo il comune di Napoli riuscirà ad ottenere la tanto sperata riscossa. E magari, pure la riscossione.

Antonello Dose
Marco Presta

IL CASO - Emendamento leghista approvato in Commissione lavoro. Fedriga: motiviamo le persone a restare nelle proprie regioni. Perplesso Viespoli

Pubblico impiego, stop ai meridionali

Per le assunzioni conterà la residenza, non il titolo di studio. E i posti sono quasi tutti al Nord. Il Pd: inaccettabile

Un dilemma: è preferibile investire in una laurea alla Bocconi di Milano o al Politecnico di Torino, oppure nel creare le condizioni per risiedere in una città del nord? La domanda, assolutamente pertinente, dovranno porsela i genitori di ragazzi alla ricerca di un lavoro nella pubblica amministrazione, nella stragrande maggioranza meridionali e nella stragrande maggioranza delle circostanze al Nord (perché è lì che si liberano caselle), nel caso in cui il Parlamento approvasse i due emendamenti al disegno di legge collegato alla Finanziaria (numero 1441), proposti da alcuni deputati della Lega e già passati in commissione Lavoro della Camera la scorsa settimana. Il primo (37.2) prevede che «a parità di punteggio, costituisce titolo preferenziale la residenza nelle regioni per i posti ivi banditi»; il secondo (37.5) recita: «I

bandi stabiliscono che nella formazione delle graduatorie non si tenga conto del punteggio del titolo di studio». Ricapitolando: essere bravi, con buona pace del ministro Renato Brunetta, conterà meno della residenza. Perché? Lo spiega uno dei proponenti, il veronese Massimiliano Fedriga, il parlamentare più giovane: «E' stato necessario abolire la valutazione del titolo di studio perché istituti scolastici e università sono totalmente diversi tra loro, non c'è uniformità di giudizio. Un 110 e lode di un ateneo può valere molto di meno in un altro. La bravura la si può misurare più oggettivamente attraverso le prove scritte e orali. Il titolo di studio, invece, continua a valere per l'accesso al concorso». E la residenza come titolo preferenziale per ottenere il posto? «E' un modo per favorire i lavoratori, li si motiva a restare nelle proprie regioni. La stessa Corte

costituzionale afferma che si lavora meglio nel luogo di residenza e si sa che le condizioni di vita sono più difficili al nord». Il deputato leghista conferma così che gli emendamenti sono stati adottati per spingere i meridionali a concorrere per un posto pubblico nelle proprie regioni. «La vera discriminazione, piuttosto, è quella dell'età», conclude il collega di Davide Caparini, primo firmatario dell'emendamento sulla residenza. Questi, deputato bresciano della Lega, ha una grande considerazione per il requisito della territorialità: ha anche proposto, infatti, di erogare 500 euro in più agli alpini del nord. Dubbi sulla correttezza dell'emendamento anti titolo di studio li solleva a sorpresa il sottosegretario irpino Pasquale Viespoli. Nonostante in commissione ne avesse caldeggiato l'approvazione, ammette: «E' evidente che l'operazione è stata fatta per mettere qual-

che bandierina. Così facendo si può arrivare a negare il valore legale della laurea», conclude Viespoli, ricordando che lui al ministero del Lavoro ci è arrivato con una laurea della napoletana "Federico II" in tasca. L'opposizione, naturalmente, è pronta ad impugnare i provvedimenti. La deputata pd leccese Teresa Bellanova ha sollevato il caso, sottolineando che gli emendamenti sono palesemente discriminatori: «Al nord la disoccupazione è al 3,8%, al sud all'11,8%». E non solo. «Con il criterio della residenza si violano le norme comunitarie. Nell'Unione, infatti, i cittadini possono partecipare a concorsi pubblici ovunque, basta avere la residenza in uno dei 27 Paesi. In Italia potrà accadere di restare in coda alle graduatorie nonostante il massimo dei voti e solo perché si ha la residenza altrove».

Rosanna Lampugnani

Ci sono Napoli e Catania ma sono stranamente assenti Bari, Palermo e Reggio

Il mistero delle «Zfu»

Il 30 settembre il Governo ha diffuso la lista delle aree meridionali (e non) selezionate per sperimentare le Zone franche urbane

Il 30 settembre scorso il ministero dello Sviluppo economico ha diffuso la lista delle aree del Mezzogiorno selezionate per sperimentare Zone Franche Urbane. La lista che comprende complessivamente 22 aree urbane non è priva di sorprese. La più macroscopica è l'assenza della maggior parte delle grandi città del Mezzogiorno. A fronte della presenza di Napoli e Catania, sono stranamente assenti Bari, Palermo e Reggio Calabria. Città peraltro certamente non prive di quei problemi di degrado sociale che proprio tale strumento avrebbe dovuto aggredire. A fronte di queste esclusioni, compaiono aree che certamente si fa fatica a definire urbane: Erice, Mondragone, Rossano, Iglesias. Sono poi stati identificati altri piccoli comuni, fuori dal Mezzogiorno, che soddisfacevano i requisiti previsti: Velletri e Sora. La relazione del ministero presenta una ulteriore sorpresa. Essa individua, infatti, 4 Zfu in più rispetto alla delibera Cipe che ne prevedeva un massimo di 18. Queste quattro aggiuntive sono state selezionate con un criterio diverso dalle altre, poi vedremo perché, e ha portato alla individuazione di Pescara, Ventimiglia, Massa-Carrara e Mate-

ra. Chi ha seguito dall'inizio il dibattito sulle Zfu in Italia e magari ha avuto alcune informazioni riguardo l'esempio francese non può non sollevare molti dubbi sul risultato finale. Ripercorriamo brevemente il lungo e accidentato percorso. Le Zfu furono introdotte dal governo Prodi con la Finanziaria 2006 e prevedevano la individuazione di alcune zone interne a grandi aree urbane in cui venivano concessi sgravi fiscali e contributivi a chi vi insediava nuove attività produttive di piccola e media dimensione. Il governo Prodi, su sollecitazione dell'allora viceministro per il Mezzogiorno D'Antoni, con questa norma rendeva operativa una proposta del Tavolo Sud cui avevano partecipato nel corso del 2006 le Regioni e i rappresentanti delle forze sociali. Lo strumento era limitato alle 8 regioni del Sud e veniva descritto come una prima, seppur limitata ad alcuni quartieri di grandi aree urbane, forma di fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno. Consisteva infatti nella sperimentazione in città con grandi disagi economici e sociali di vere e proprie no-tax area in cui ravvivare, sull'esempio di quanto avvenuto in Francia per far fronte alle tensioni scoppiate nelle Banlieu, e-

sperienze di micro-imprenditorialità. La Finanziaria 2007 ha poi introdotto alcune rilevanti modifiche che tenevano conto di alcuni rilevanti aspetti della Commissione europea. Quella più rilevante è consistita nella estensione teorica dello strumento all'intero territorio nazionale. Un esPLICITO ed esclusivo riferimento al Mezzogiorno avrebbe infatti incontrato il diniego da parte della Commissione Europea, in quanto ipotetico tentativo di aggirare la normativa e gli orientamenti sugli aiuti a finalità regionale. La successiva delibera Cipe n. 5/2008 ha definito le regole e i criteri per l'individuazione delle Zfu. I parametri di ammissibilità previsti, dimensione demografica minima di 25 mila abitanti e tasso di disoccupazione comunale superiore alla media nazionale, finivano per circoscrivere di fatto l'operatività dello strumento quasi esclusivamente alle aree urbane del Mezzogiorno. Su oltre 200 comuni che rispettavano i requisiti per fare una proposta di Zfu pochissimi erano fuori dal Mezzogiorno: alcuni comuni del Lazio e solo due Comuni del resto del Centro-Nord, Massa Carrara e Ventimiglia. Proprio le due aree che sono state inserite, in ag-

giunta alle 18 previste, con il criterio «speciale» citato in precedenza. Cioè, non più attraverso l'applicazione «automatica e oggettiva che hanno regolato il processo di selezione, istruttoria e verifica realizzato dalle Regioni e dal ministero» - dice la relazione del ministero - ma attraverso il criterio di «garantire la localizzazione di almeno una esperienza in ciascun territorio regionale in cui sono state presentate proposte». Cioè la Liguria, la Toscana, l'Abruzzo e la Basilicata hanno dovuto avere una Zfu, applicando proprio quella logica di suddivisione territoriale, questa volta a favore del Nord, che la Commissione aveva bocciato. Il risultato è stato quello di aver scartato aree, quali Messina, Vibo Valentia, Barletta, Foggia, con indicatori di disagio sociale anche 10 volte superiori a Massa e Ventimiglia. In sintesi un totale deragliamento dalle ipotesi di partenza. Da parte del Governo è apparso chiaro l'orientamento di voler estendere le Zfu alle città del Nord, anche modificando in un prossimo futuro i parametri che impediscono al momento tale estensione. Da parte dei territori, invece, si è utilizzata ampia discrezionalità, non priva di condizionamenti di carattere

13/10/2008

politico, nella scelta delle aree e dei Comuni, con la discutibile conseguenza di aver escluso, con l'eccezione della Campania, le grandi città: Palermo e Bari non sono state neanche proposte, Reggio Calabria ha quanto meno sottovalutato l'iniziativa. Si è finito dunque per trascurare proprio le aree per cui lo strumento era stato pensato. Rimane il caso di Napoli, la selezione dell'area di Napoli Est, ipotizzata sin dall'inizio e mantenuta nell'orientamento di Regione e Comune, rappresenta una occasione finalmente per riqualificare una zona importante della città.

Proprio in quest'area si potrà verificare se lo strumento funziona o se ancora una volta la montagna avrà partorito l'ennesimo topolino.

Luca Bianchi

Soddisfazione di Censore per il coinvolgimento di molti Comuni

Risparmi energetici, fondi in arrivo

VIBO VALENTIA - Diversi Comuni del Vibonese beneficeranno dei fondi Por in materia di risparmio energetico e di contenimento dell'inquinamento luminoso. A sottolineare, con soddisfazione, i risultati ottenuti grazie alle buone progettazioni presentate, è il consigliere regionale Bruno Censore (Pd), presidente della Commissione affari dell'Ue e relazioni con l'estero. «La grande sensibilità dei Comuni – rileva – è un chiaro segnale di quanto gli enti locali stiano entrando nell'ottica di una buona governance del territorio che si misura attraverso le scelte di politiche innovative finalizzate al risparmio e al buon utilizzo delle risorse». Il bando, a cui hanno aderito molti Comuni del Vibonese, oltre a portare una pioggia di contributi agli enti beneficiari, risponde agli impegni che l'Italia ha assunto in relazione al protocollo di Kyoto con la riduzione delle emissioni di gas e con la riduzione e razionalizzazione dei consumi energetici. «L'ammontare complessivo delle risorse destinate al bando è di 26 milioni di euro che – spiega Censore – sono stati suddivisi secondo parametri oggettivi in base alla popolazione residente». Con i contributi ottenuti i Comuni potranno sostituire i bracci a parete e le lampade di pubblica illuminazione, realizzare sistemi di telegestione delle componenti degli impianti, sostituire le linee di alimentazione e i quadri obsoleti.